Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L - N. 7. Milano - 18 febbraio 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



SOC. AN. LUBRIFICANTI

EMILIO FOLTZER-GENOVA

AGENZIE E DEPOSITO: Ancona - Bari - Bengasi - Biella - Bologna - Bolzano - Brescia - Cagliari - Catania - Catanzaro - Cosenza - Ferrara - Firenze - Fiume - Forlì - Isolaliri - Livorno - Milano - Mondovì - Napoli - Oleggio - Omegna - Palermo - Pisa - Potenza - Reggio Emilia - Reggio Calabria - Roma - Venezia - Verona - Torino - Trento - Trieste - Tripoli


eau de Cologne
d'Orly
Parfumerie d'Orly - Paris

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 7. - 18 Febbraio 1923. Questo Numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

NEL I° ANNIVERSARIO DELL'INCORONAZIONE DI PIO XI.



PIO XI SULLA SEDIA GESTATORIA E CON LA TIARA DEI MILANESI, DURANTE LA SOLENNE CERIMONIA DEL 12 FEBBRAIO NELLA CAPPELLA SISTINA.
(Fotografia comm. Felici.)

LA SETTIMANA

La ratifica degli accordi di Santa Margherita. Consigli per governare. - Una risurrezione.

Gli accordi di Santa Margherita che rendono possibile l'applicazione del trattato di Rapallo sono stati approvati alla Camera sabato 10 con duecentoventicinque voti. I contrari non furono che venti.

Apparvero venti: in realtà eran di più. Ad alcune tra le clausole più importanti del trattato erano stati contrari, e si dichiararon contrari anche sabato, alcuni che pur votarono in favore del disegno di legge, ed era contrario proprio quell'uno che a suo tempo si era apertamente dichiarato avverso al trattato e che anche ora diceva in Parlamento di ritenerlo «in molte delle sue parti assurdo e lesivo agl' interessi italiani» ma ne sosteneva oramai improrogabile l'applicazione.

O denunciarlo o applicarlo: denunciarlo impossibile; dunque applicarlo, perchè dannoso il procrastinare. Il rimanere indefinitamente in una situazione ambigua — con un trattato che pur firmato e votato da tempo non ha ancora la sua applicazione — ci danneggiava. Bisognava pur venirne ad una. Sì, c'era un lembo di carne viva da tagliare. Ebbene occorreva tagliare poichè null'altro era possibile. E andare avanti. L'approvazione del disegno di legge fu insieme un respiro di sollievo e un sospiro di rimpianto.

La giornata di sabato non fu lieta soprattutto perchè le ragioni di contentezza che il trattato ci aveva procurato eran già godute e non restavano che i motivi di dolore. Forse il trattato è complessivamente migliore di quello che si pensi da qualcuno, ma certo aveva deluso lunghe speranze e ferito sentimenti profondi. Non possiamo dimenticare che non avevamo soltanto sognato, ma avevamo anche promesso: noi ricordiamo il vecchio ministro Boselli, presidente del Consiglio, salutante, quasi benedicente alla Scala, prima fra tutte, la bandiera della Dalmazia.

Senonchè non noi mancammo spontaneamente a quelle promesse: l'on. Orlando ha ricordato anche sabato perchè non potemmo mantenerle, quando e da chi ne fummo impediti. L'esser venuti meno a quell'impegno coi dalmati non ci fa vergogna, perchè il sacrifizio ci fu imposto: è un nostro rimpianto, non è colpa nostra.

Ma oggi è nostro dovere applicare lealmente e scrupolosamente il trattato, ed esigere che sia lealmente e scrupolosamente applicato anche dall'altra parte, costi quel che costi a loro e a noi. Ci si assicura che il governo di Belgrado è animato da spirito di cordialità viva e sentita e che è disposto a fare il possibile perchè quelli che volevan noi e rimangono con le palme tese invano, sentano meno aspra la loro sorte. Meglio così. Noi certo non susciteremo nè alimenteremo irredentismi pericolosi.

Questo non significa che col trattato si suggelli una tomba. Nulla è definitivo. Il *jamais* non esiste: chi lo pronunziò non ebbe fortuna. Tra quei nostri fratelli esclusi e noi rimane, legame comune e indistruttibile, la lingua. E le speranze. Vaghe, lontane, ma non svanite. Non dobbiamo soffiarci sopra, ma nemmeno spegnerle. I destini dei popoli mutano, i casi delle genti sono infiniti, quello che pareva irrealizzabile si avvera....

Ma nessuna agitazione oggi. Guardare con occhi amorosi quelli che avremmo voluto con noi, assisterli da lontano, considerarli e sentirli nel cuore come fratelli meno fortunati, non rinunziare a credere possibile quello che oggi non è, perchè rinunziare in definitiva è rinnegare; ma severamente, rigidamente rimaner fedeli ai patti, nella lettera e nello spirito. E attendere. Non tutte sorsero le aurore.

❦

Nel settembre venturo, ricorrendo il cinquantenario della morte di Francesco Domenico Guerrazzi — oh! chi si rivede! — un suo concittadino e un suo devoto, Adolfo Mangini, raccoglierà e pubblicherà le memorie d'avvocato del grande livornese. Saranno, dicono, pagine argute, piene di dottrina e di brio, perchè Francesco Domenico Guerrazzi, che avrebbe potuto dire di sè quello che giustamente disse di sè Ugo Foscolo — «ricco di vizi e di virtù» — fu una figura varia, moltanime e molteplice, e tutto insieme tale che non so quante gli si potrebbero oggi confrontare.

Intanto Pietro Orsi, che tra le sue cure di assessore alle Belle Arti a Venezia, non dimentica di essere uno storico, ha avuto la fortuna di poter disporre di un mazzo di lettere inedite del Guerrazzi, ed ha il merito di pubblicarle negli Atti dell'Istituto Veneto. Furono dirette tutte quante al prof. Carlo Pigli, un buon uomo, ma niente più che un buon uomo, che da Franesco Domenico Guerrazzi, ministro dell'interno, era stato innalzato alla carica di governatore di Livorno. Alcune di quelle lettere contengono consigli del Guerrazzi sull'arte del governare, e son le più interessanti, perchè son passati tanti anni dal 1848, eppure....

Il Pigli aveva il vizio di parlar troppo, e perchè rappresentava un ministero democratico, credette di servir bene il Governo facendo il demagogo. Quanto al parlar troppo, poichè il Pigli in più di un discorso aveva accennato alla sua malferma salute, il Guerrazzi, da Firenze, gli suggeriva per lettera: «Parla poco, e meglio punto, perchè la parola ti trasporta troppo e ti fa male al petto», e gli telegrafava qualche giorno dopo: «Rammenta la rosa: «quanto si mostra men, tanto è più bella». Ma il Pigli aveva gran fede nella sua eloquenza; sicchè il Guerrazzi ribatte: «Non lodo il tuo frequente favellare: la popolarità presto si consuma, e non bisogna fondarla sugli espedienti scenici. La parola è una bella e ricca cosa, ma bisogna metterla fuori in giorni solenni come il tappeto di damasco nel «Corpus Domini»; e nuoce eziandio la soverchia famigliarità col popolo, perchè genera disprezzo e fastidio. Il popolo hassi a sollevare fino a noi, non già abbassarci infino a lui, perchè questo sarebbe dalla parte nostra viltà e tradimento a lui, che pure amiamo».

Ma il Pigli — un brav'uomo, ripeto, ma debole — voleva ingraziare al Governo compagni di lotta di prima, compagni anche del Guerrazzi, e il Guerrazzi fieramente, in forma ufficiale stavolta, da ministro dell'Interno a prefetto così gli scriveva:

«Il sistema che proponete non è praticabile: 1.° perchè il Governo non ha gli impieghi che indicate nè danari per pagarne degli straordinari; 2.° perchè così non significherebbe governare ma essere governati, e quando il Governo è diventato una menzogna i magistrati devono avere il pudore di ritirarsi.... Signor Governatore, non sono uso a lasciarmi imporre. Per le cose giuste eccomi qua; per l'esorbitanze non mai; me possono ammazzare, non piegare. Si ricordino che io so il modo di fare sparire da Livorno i turbolenti.... non mi sforzino ad usarlo. Tornino ai mestieri, guadagnino la vita.... Se hanno creduto che lo Stato avesse a mantenere loro vino, acquavite, donne, ecc., sono una massa di vili che non meritano la corda che gli impicchi. Così talora, signor Governatore, si parla al Popolo, ed io spesso gli ho parlato così; non sono stato applaudito, ma riverito».

Bè! sarà che il Guerrazzi non abbia a tornare, non dico di moda, ma nella considerazione di tanti che ora quasi lo spregiano come scrittore e come uomo, ma a me il Guerrazzi, che sembra morto, definitivamente morto, piace ancora....

❦

Ecco qui un altro che pareva morto, e non è, e non solo non vuol morire ma vuol rimettersi a fare il giovanotto e a correr la cavallina: il Carnevale.

Da tant'anni il pezzo d'obbligo era quello: «c'è stato, non c'è più». Quest'anno, a conti fatti e veglia spenta, bisogna mutare.

A ridargli vita e calore ci si son messi gli studenti, i quali pare voglian ridere sul serio perchè dopo la festa delle matricole e gli imberrettamenti hanno rimesso su e i veglioni e i corsi delle carriole, e le sfide d'ogni sorta; ma anche dove non sono università o scuole superiori, son tornati in onore cortei ed usanze carnevalesche: a Verona il baccanale del Gnocco, a Brescia il corso mascherato, dopo vent'anni che non si vedevano carri addobbati in giro. A Torino e a Milano giovani e pulzelle in costumi medioevali, passatisti e futuristi, in fogge bizzarre, sulle più varie cavalcature, compresi gli asini e i buoi, a far cagnara, e salamelecchi, e sberleffi a quella gran folla che li stava tutta beata a vedere sfilare.

Sì, il Carnevale rinasce veramente, e si può giurare a questo segno: che da gran tempo oramai anzichè i mascherotti a dar noia alla folla era la folla a dar noia ai mascherotti, e adesso si torna alla vecchia usanza secondo la quale alla persona mascherata eran conferiti molti diritti e primo fra tutti quello di aver dello spirito.

La beffa è tornata in voga: prima quella politica, a volte eccessiva e crudele. Ora si va attenuando, e si va riprendendo l'antico costume: la canzonatura del più furbo sul più semplice, piuttosto che del più forte sul più debole. E questo in sostanza è il Carnevale.

Morto non era, ma pareva agonizzante; si era tappato in casa: al più al più metteva fuori il naso la notte, che non lo vedesse nessuno. Adesso è tornato alla luce del sole, e a chi gli contava le ore o lo credeva già trapassato, dice: — Son qua.

E la folla gli va incontro e lo saluta festosa. Si contenta di poco, per ora. Non occorre uno spettacolo di porpora e di broccati, perchè se ne dimostri contenta. No, per intanto apprezza la buona intenzione. Un altro anno le maschere saranno più spiritose, i carri saranno addobbati meglio: comunque, si è dimostrato che si vuole buttar da parte la musoneria. Giusto: i giovani sono giovani, e hanno da divertirsi.

Ossia, i giovani in Italia, per fortuna, sono tanti che se ne possono trovare quanti se ne vuole, per cerimonie d'ogni genere e festeggiamenti d'ogni colore. Domenica scorsa qui a Milano si incontrarono — e non si scontrarono — alle stesse ore e per le medesime vie, le camicie nere e azzurre che cantavano «Giovinezza!» e andavano al Monumento delle Cinque Giornate, i giovani cattolici che andavano in Duomo alla chiusura delle feste in onore di San Francesco di Sales, i goliardi che cantavano anche loro, ma non precisamente canzoni patriottiche o inni religiosi. Gli uni non parvero turbarsi o scandalizzarsi degli altri. Sulla medesima strada, ma ognuno per la sua strada.

Bene: libertà, libertà.... E tolleranza più che si può.

Io, che pur sono per la quiete, per l'ordine, per il rispetto ai regolamenti, per gli studenti che studiano, ho salutato con gioia questo ritorno al Carnevale, questo tentativo di restaurazione d'un periodo di tempo durante il quale si può essere ufficialmente burloni o ufficialmente imbecilli.

Ma sì, figliuoli, ridete e fateci ridere, se vi riesce. E compirete un'opera buona. E non abbiate soverchie esigenze, datemi retta. Coloro che vi dicono: — «Ah! il carnevale ai miei tempi!» — con l'aria di volervi far credere ai palazzi incantati, allo sfolgorio di diademi, al fruscio delle sete dovunque, vi ingannano. Ci saranno stati i carnevali d'altri tempi; ma quando io ero ragazzo.... eran già d'altri tempi, perchè noi ci si divertiva con poco, di poco, perchè si era giovani, come voi siete giovani adesso. Ci si mettevano i baffi e le barbe finte, ci si comprava qualche maschera, qualche po' di gesso (le stelle filanti non c'erano ancora), ci si vestiva col pastrano alla rovescia.... al più al più si prendeva a nolo qualche costume.

Una volta ci si mascherò da pagliacci, s'entrò tutti in teatro — eravamo una ventina — balzammo tutti sul palcoscenico, e, a Lucia di Lammermoor che si disponeva a firmare il contratto di nozze, trattenemmo la mano. Fu una gazzarra tutta la sera. Il pubblico era con noi: lo spettacolo proseguì a sbalzi, con sorprese e interruzioni impreviste; tutto insieme una giocondità, un bailamme, un godìo....

Però, una cosa come quella non ve la consiglio, non dico quest'anno che il Carnevale è finito, ma nemmeno un altr'anno.

Ci pensate: uno scandalo simile alla Scala! La vedete la faccia di Toscanini?

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

IL CARNEVALE A ROMA, A GENOVA E A MILANO.





Il carro della Loggia degli Osii. IL CORTEO GOLIARDICO DI MILANO. Il Carroccio.



Roma: La festa Faraonica al Circolo artistico.





Tank costruito dagli allievi ingegneri. IL CORTEO GOLIARDICO DI GENOVA. La Regia Galera Navale.

INTORNO AL FIDANZAMENTO DELLA PRINCIPESSA JOLANDA.



Panorama di Montemagno Monferrato, residenza estiva dei conti Calvi di Bèrgolo.

Il capitano conte Carlo Calvi di Bèrgolo, che la principessa reale Jolanda, con così ammirato slancio di cuore ha designato e scelto per suo sposo, è da quindici giorni l'argomento preferito del popolo italiano, che di questo fidanzamento inatteso ha sentita tutta la giovenile spontaneità e la poetica bellezza.

I Calvi, dai quali lo sposo della bella principessa discende, erano una famiglia borghese di Oneglia, che ebbero fin dai più remoti tempi cariche civiche e statali. Come il padre di Napoleone I era un notaio e magistrato di Ajaccio, il trisnonno dell'attuale conte Carlo, il cav. Lazzaro, era reggente la grande Udienza di Cagliari nei duri tempi in cui i reali di Savoia (Carlo Emanuele IV e Vittorio Emanuele I) furono costretti, per l'aggregazione del Piemonte alla Francia, a vivere esuli nel piccolo regno, in Sardegna. Quando Vittorio Emanuele I, nel maggio 1814, fu rientrato, per la caduta di Napoleone, in Torino, ed ebbe ricuperato tutto il suo regno, pensò a ricompensare coloro che gli erano stati fedeli nei tristi anni dell'esilio, e l'avv. Lazzaro Calvi, con reali lettere patenti del 27 dicembre 1814, venne creato conte: nel 1822 fu primo presidente del Senato (Corte d'Appello) di Savoia, e nel 1825 primo presidente della Camera dei Conti di Torino. Il figlio primogenito del conte Lazzaro, conte Pietro Giorgio, nato dalla contessa Luisa Adami di Bèrgolo (dei conti Adami di Murazzano, Cuneo) quando, nel 1836, gli morì il nonno materno conte Giuseppe Maria Matteo Adami, spentosi senza lasciare dietro sè linea maschile, chiese che gli fosse conferito il « predicato di Bèrgolo », il che avvenne con sentenza camerale del 4 settembre 1837, per effetto della quale i Calvi, originari di Oneglia, ma da molti anni stabiliti a Torino (14, corso Moncalieri, villa San Severino), si intitolarono, dal 1837, « conti di Bèrgolo ».



Il Castello di Montemagno: Lato sud.

Figlio del fu conte Erasto Lazzaro è



Lato Nord.



Ingresso.

Il Castello di Montemagno.



La contessa Matilde Calvi di Bèrgolo, sorella del conte Carlo, andata sposa nel 1914 al princ. Aage di Danimarca.



il vivente conte Giorgio Carlo, nato in Torino il 9 ottobre 1852, dottore in giurisprudenza, datosi alla carriera diplomatica, già ministro d'Italia a Copenhagen, ed Atene; e da questo conte Giorgio Carlo nacque, al Pireo (Atene) il 15 marzo 1887, lo sposo della principessa reale d'Italia, capitano Giorgio Carlo, la cui madre è la baronessa Anna Guidobono Cavalchini Roero San Severino dei conti di Sciolze e dei signori di Carbonara, di San Marzanetto, di Blangero e di Revigliasco, nata a Torino il 5 marzo 1862.

I Calvi di Bèrgolo sono imparentati coi baroni de Laugier, coi nobili Pensa dei conti di Marsaglia, coi nobili de Quesada dei marchesi di San Saturnino; e una sorella del conte Giorgio Carlo, la contessa Matilde, è andata sposa, nel 1914, al principe Aage di Danimarca.

I conti Calvi di Bèrgolo posseggono nel Monferrato il castello di Montemagno, bellissimo luogo, dove pare che i beneaugurati sposi andranno poi a passare, in deliziosa solitudine, la luna di miele.

È soverchio dire del valore in guerra del conte Giorgio Carlo, come bombardiere, ferito e decorato, e della sua fama di grande cavallerizzo.

Non è senza interesse l'aggiungere che i conti Calvi di Bèrgolo portano per stemma, « di rosso alla fascia d'argento accompagnata in capo da due teste umane calve, di carnagione, affrontate, ed in punta da tre gigli d'oro, posti *due* e *uno* ».

I conti Calvi di Bèrgolo hanno, come soldati italiani, lodevolissimi stati di servizio: l'arma di cavalleria ne novera due, Vittorio, di Nizza Cavalleria, zio all'attuale conte Carlo, pur egli di Nizza Cavalleria e direttore della scuola di Pinerolo.





Il principe Aage di Danimarca.



Tre istantanee ippiche del conte Calvi. *(Fot. G. Fagnano.)*

L'ARRIVO A BENGASI DEL GENERALE BONGIOVANNI, NUOVO GOVERNATORE DELLA CIRENAICA.



Il gen. Luigi Bongiovanni sbarca a Bengasi il 29 gennaio.

Due giorni di straordinarie feste sono stati per Bengasi il 29 e 30 gennaio scorso. Il lunedì, 29, sbarcò a Bengasi il nuovo governatore della Cirenaica, generale Luigi Bongiovanni, giunto sul piroscafo *Menfi*. Tutte le autorità e grande folla attendevanlo sullo scalo. Egli al momento dello sbarco fu salutato dalla musica militare con l'inno reale, mentre una compagnia d'onore presentava le armi, e così pure una squadra del Fascio col proprio Direttorio. Appena giunto a palazzo il governatore tenne ricevimento, intrattenendosi particolarmente con ciascuna autorità e personalità, italiana o indigena.

L'indomani mattina, alla Giuliana, aveva luogo la patriottica cerimonia della consegna della bandiera al real corpo delle truppe coloniali della Cirenaica. Fin dalle 9 le truppe montate del Presidio erano schierate dal palazzo lungo il Viale del Re, il Viale Giacomo De Martino sino al Ponte per rendere gli onori al governatore, mentre le truppe a piedi eransi recate alla Giuliana. Alle 10 vi arrivava il governatore, a cavallo, col suo seguito, ai piedi dell'obelisco che ricorda i gloriosi caduti del 1911; poi, disceso da cavallo, e raccolte intorno a sè tutte le rappresentanze militari e civili, ed avendo al proprio fianco la bandiera, egli rivolse alle truppe vibranti parole. Diede quindi lettura di due telegrammi augurali di Sua Maestà il Re e del ministro per le colonie, Federzoni. Su apposito altare, ivi eretto, padre Giovanni Lantur celebrò la messa, e benedisse la bandiera, ed il generale Bongiovanni la prese, agitandola, invitando le truppe al giuramento di difenderla per il Re e per la Patria. Le truppe tutte risposero, come un sol uomo, «lo giuro!»



La consegna della bandiera al R. Corpo di truppe della Cirenaica: Il Governatore dalla base del monumento della Giuliana, pronuncia la formula del giuramento.

LA VISITA DEGLI ON. MARCHI E CAPANNI IN ERITREA.

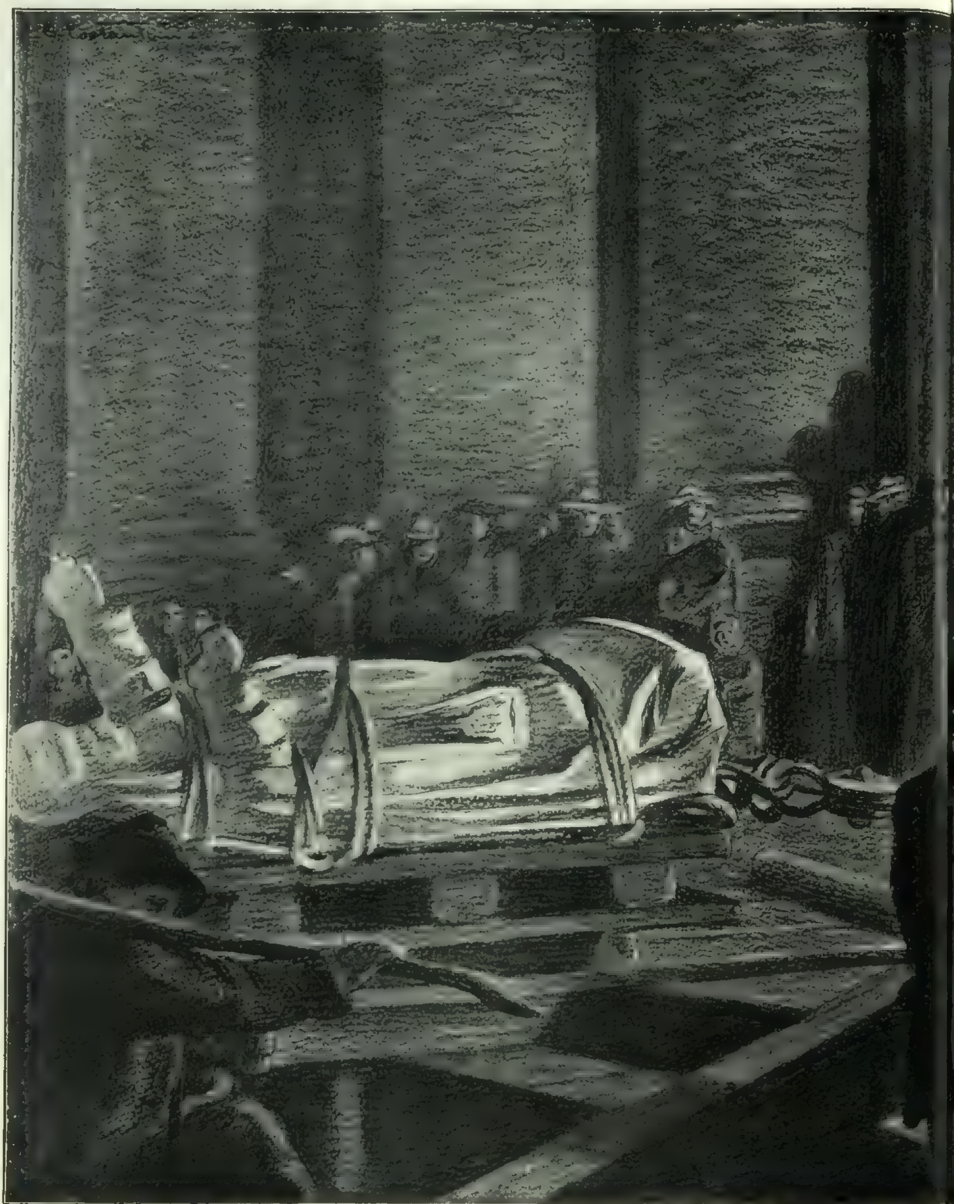


Un grande corteo fascista muove incontro all'on. Capanni alla stazione di Asmara.



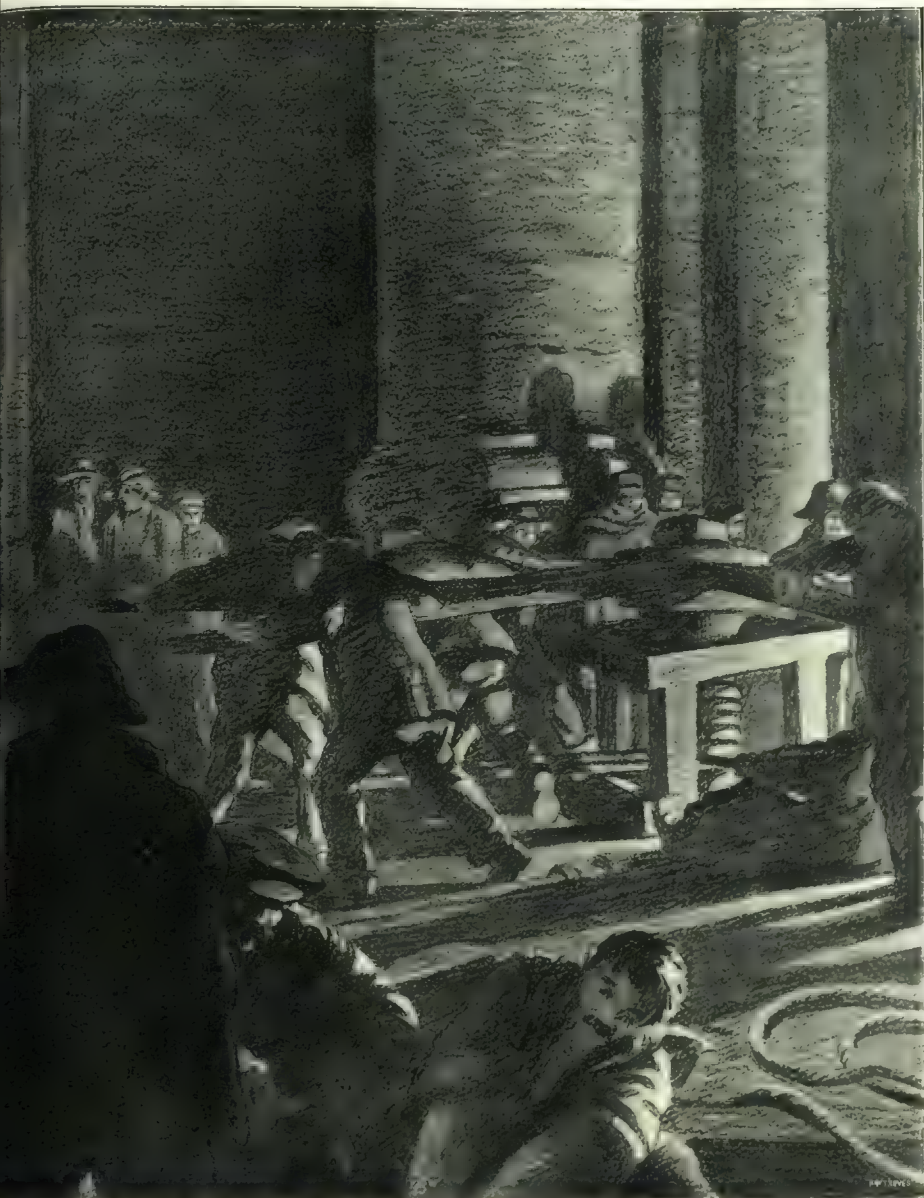
Il giuramento delle truppe eritree davanti al sottosegretario alle Colonie, on. Marchi.

(Disegno di Giova



La notte del 20 gennaio, alla luce delle torcie, fu trasportata nella Basilica di San Pietro la s

ATUA DI PIO X IN SAN PIETRO.
ni Costantini.)



ANDE STATUA MARMOREA DEL DEFUNTO PONTEFICE PIO X, OPERA DELLO SCULTORE PIER ENRICO ASTORRI.

PER L'ITALIA DEGLI ITALIANI, DI GABRIELE D'ANNUNZIO.

Vent'anni fa, quando maggiore e più varia era la ricchezza delle lettere italiane, quando lavoravano assidui i « maestri romanzieri » della borghesia, quando viveva il Carducci, e il Fogazzaro e il Pascoli vivevano, m'accadde di adunarmeli tutti spiritualmente davanti, e mentre presso la scuola verista appariva dominante la passione del documento contemporaneo, mentre il Carducci aveva per musa la Storia ed il Fogazzaro per ispirazione massima il Mistero, Gabriele d'Annunzio si rivelava « il confessore della stirpe ». Questo appellativo — per il quale vorrei, dannunzianamente, chiedere il suffragio dei lettori della ILLUSTRAZIONE — gli si conviene, fra l'altro, anche perchè fatto di un vocabolo religioso, addirittura chiesastico nell'accezione dei più, e volto, come è suo costume, con violenza, o come Egli direbbe, « con un senso più mistico », a concepire in ieratica solennità le tradizioni le rivelazioni le annunziazioni della razza italiana.

Ora, nell'odierno volume, « col buon consentimento della Casa Treves » affidato ad una giovanile compagnia milanese *De propaganda fide*, ora in questi discorsi e messaggi, in queste preghiere e in questi documenti d'amore, ora nell'ultimo grido lanciato dal Garda: *Per l'Italia degli Italiani*, eccolo per sua propria e superiore definizione « il confessore della stirpe », ecco, di nuovo, la stirpe intera commuoversi in lui. « La stirpe non è per me una figura informe e innumerevole. La mia stirpe ha una faccia che io riconosco, una voce che io distinguo, un gesto che io interpreto ». E ancora « ogni cosa antica d'Italia in me vive, in me si compone, da me si esprime. Dietro a me i millennii animati mi son propri come la mia stessa ombra, e davanti a me mi sono manifesti come le mie stesse visioni. Quando io sono intiero, quando io sono in armonia profonda con l'Universo intieramente rivelato e compreso, o uomini italiani, io mi sento erede di tutte le nostre nobiltà antiche e primogenito della nostra nobiltà nuova ».

Chi tocca con mano sciagurata le pietre e le memorie e le speranze ed i varchi d'avvenire d'Italia, gli è come se di nuovo lo colpisse sul suo « lato spento », come se urtasse nei suoi malleoli « dolorosi e tuttora sanguinosi ». Le sventure storiche d'Italia sono sofferenze sue attuali e presenti; le menomazioni morali della patria sono fisiche mutilazioni del Poeta bendato e supino. *Signa aegritudinis Patriae*. « Non io soffro. La mia Patria in me soffre ». Come nell'incubo della nefanda fine d'ottobre 1917: « Ripartimmo verso il Piave che ciascuno di noi a un tratto credette sentire in sè più vivo che la sua propria carotide.... » Non altrimenti nel *Notturno*. Ricordate? Il cieco è disteso nel suo lettuccio di pena e di guerra, « nel rigore della disciplina orizzontale », mentre nella notte della Laguna, dal cielo della Dominante, incombe la minaccia delle bombe absburgiche, l'incursione notturna dei distruttori alati. « Ed ecco, sotto la minaccia, la città tutta quanta rivive meravigliosamente nella mia carne, nelle mie ossa, in ognuna delle mie vene.

« Le cupole i campanili i portici le logge le statue sono le mie membra, sono il mio dolore.

« E mi contraggo sui miei guanciali, col viso rivolto al cielo di luce, non sapendo da qual parte sarò per essere mutilato.

« La mia vita umana si sperde. Ho in me la vita dei marmi e la potenza della storia scolpita, in attesa dello sfregio senza nome ».

❦

Una tanta suggestione, una così convinta simbiosi della creatura coll'essenza di una storia millenaria, è ardua e mistica. Ma la comunale intelligenza, quando sia pure ed a stento pervenuta ad avvertire un misticismo, lo vuol sempre di natura cristiana. Di qui le interpretazioni ottuse avventate e fallaci che si dànno d'ogni parola e d'ogni gesto del Poeta; di qui, poi, le pretese che egli avveri e continui quanto non ha mai menomamente inteso promettere. Di qui, come sempre, la stolta pretesa di ridurlo alle piccole denominazioni ed alle anguste misure ordinarie. Il maestro repugna, ed è suo diritto: « Mi lascerò io misurare? Io non mi son lasciato pazientissimamente misurare se non dall'operaio che doveva ridurre alla esatta misura del mio corpo la sedia incendiaria collocata a proravia del mio velivolo di Vienna ». Preserva la sua libertà e compie quasi la sua vendetta rinunciando ad essere capito oggi: « Se non mi comprendeste allora, se non mi comprendete oggi, mi comprenderete domani ».

Ma, a noi che passiamo, non è lecito accontentarci di capire domani. A noi è doveroso volere che la sua parola si riverberi nella e della nostra comprensione. A noi deve premere che non vada verso il futuro, sdegnoso delle generazioni che potrebbero essere le sue collaboratrici. Deve dolere a noi che ripeta come già per « La tregua » di *Alcione:*

Dedica l'opre al Tempo; e ciò non ode.

❦

La sua tenerezza è tutta per « i poverelli d'Italia ». Che chiama « poverelli di Cristo », per solo amore di una epopea serafica che fa parte, essa pure, del patrimonio immenso della nazione eletta. Direbbe il D'Annunzio, ancora, quel che nel trigesimo del transito di Enotrio Romano? « Il poeta, che oggi il popolo d'Italia deifica, mirò tramontare sul Mediterraneo le grandi leggende del Caucaso e del Calvario ». Certo, dieci anni dopo, nel'*Imagine dell'Italia, apparita su la destra del suo fiume Santo,* ritroviamo che l'Italia, la sempre rinascente: « Ha foggiato l'uomo moderno, ha trasformato il cristianesimo, ha liberato la libertà ».

Quello, dunque, che egli ama non è la « santità della Giudea », ma l'impronta nettamente romana: il cattolicesimo stesso in funzione d'italianità. Noi, d'un'altra generazione più critica, tememmo e fastidimmo, invece, proprio le eredità fastose e pagane di Roma; io « qual io mi sia », io che scrivo, sorpassate le prime contraddizioni della lontananza, prediligo ora la religiosità in una sua universale significazione, in un suo cosmico anelito, che dovrebbe e potrebbe, sotto tutte le latitudini essere uguale, dalla miseria della vita breve alla dovizia ed alla generosità del Padre ascoso e comune.

Non importa. Essere diversi sta bene: ma non impedisca di comprendere di rispettare e di amare. Perchè è da amare questa parzialità magnanima di Gabriele d'Annunzio che, di tutte le inopie umane, ha visto solo l'indigenza sacra dell'Italia, da reintegrare nel pieno godimento del proprio retaggio, da far riascendere alla maestosa ampiezza del suo predestinato dominio morale; questa religione italica di Gabriele d'Annunzio che ha voluto, senza più altro indugio, « ricollocare sopra i popoli ricchi il popolo povero ».

Veramente, alle deità ignote e palesi del genio nazionale, Gabriele d'Annunzio ha rivolto le salutazioni dell'alba e dei grandi vesperi trasognati sulle metropoli e sul mare: « ogni sera evocando sulla nostra passione sulla nostra miseria sulla nostra stanchezza di figli fragili il soffio divino dell'Italia eterna ». Veramente, se mai vi fu « culto dell'aspettazione », fu il suo, praticato, come in tutti i misticismi, con certa ostinatezza dolce ed inflessibile. Parlò fede e speranza nelle ore più grigie di tutti i Bonturi, a niuno più simile che al diletto fratel suo, « di pene involto », Ceccardo Roccatagliata Ceccardi.

Non piangere, anima di Trento....
Non fare lamento.

Può convocare il sè d'allora e chiedere a quanti gli furono contemporanei: « Non ero io più virile e più fedele e più nobile di voi? ». Può annunciare che dovunque ci drizzeremo per più respiro d'Italia ritroveremo le sue parole di vigilia: « Da per tutto inciampicherete, obliqui o diritti, da per tutto vi imbatterete, italiani, nei rottami del mio pensiero pugnace e tenace.... » Vide un giorno dipinte su i muri di una stanza quadrata, in una casa veneziana tutte le Virtù e nessuna era coronata, tranne una. « Ma la Costanza era coronata; ma fra tutte la sola Costanza era coronata. E quella solitaria sovranità mi piacque». Gli piacque, così come di sè unici gli dispiacciono gli imperdonati attimi del buio, quando in sè medesimo venne a disperazione sulle sorti di domani. Si rimprovera, forse, il Poeta di avere chiesto alla sibilla Delfica.

Che guardi?...
Scendere su i popoli tristi
le ceneri crepuscolari
o sorger l'albe cruente?

Queste, solo queste, sorgevano. Perchè in esse fosse più bella e più valida la Patria: *Viget dum cruenta*. Sorgeva l'alba della guerra, della quale egli voleva dare retta idea agli italiani come « di un evento lirico, di uno scoppio entusiastico della volontà di creazione ». Entro la quale ed il cui furore bisognava scagliarsi « non tanto contro il nemico quanto verso l'avvenire ».

Il d'Annunzio si sarà forse riscosso, al paro dell'Astigiano, al saluto fraterno di italiani più virtuosi in più virtuose età!

Gli odo già dirmi: O Vate nostro....

C'è di sì vasto auspicio una eco, qui, in una considerazione proemiale di *Ventilabrum in manu ejus*: « Se io sono un italiano esemplare di domani, o se almeno ciò ch'io non sono altri sarà domani per mia virtù.... » Ma la guerra doveva farlo vivere fra la più fraterna giovinezza, col più bel fiore fiorito dalle madri, sul più luminoso culmine della storia di nostra gente....

❦

La guerra, precisa dall'alpe al mare, e nella guerra il Carso, e, dopo il Carso, Caporetto e l'ira ultrice, concorrono con inaudita potenza ad esasperare il misticismo nazionale e ad agitarvi per entro fantasime e incandescenze. La guerra, attuata e compiuta e proseguita di là da Ronchi e di là dal Timavo, proseguita *ulterius* a sfidare le potenze aurifere di due continenti; la guerra dico, con una sua esigenza esclusiva; con l'abito suo ed il suo lascito irrevocabile di commemorazione perpetua, con gli sbattimenti e colle sue lezioni di umiltà.

Un'Italia più colta di quella che « vuol vivere del ventre », persino un'Italia che si crede intellettuale e che non si lascerebbe accusare di « disconoscere la vittoria », persino questa Italia presso a poco ben pensante, non pensa più alla guerra e si è data pace di coloro che ne giacciono o ne sanguinano.

Non vi si pensa quanto sangue costa,

terribile citazione dalla terribile requisitoria dantesca contro i predicatori vanesii. Ma per chi fu testimone ed attore e mutilato nessun altare fiammeggia più alto. « Sappi che oggi in Italia c'è un luogo dello Spirito, c'è un luogo inviolabile dello Spirito, c'è uno spazio spirituale dell'Eroismo, c'è una grande ara ideale del sacrifizio, c'è un monumento della Madre Patria, che non ha bisogno di altare perchè è una preghiera impietrata e un'offerta inesausta e un'aspirazione sempiterna ». L'esteta che ha goduto d'ogni cimelio dei secoli lussuosi, ora possiede nella memoria ben più aurei periodi: « Oggi io rinserro nei musei tutti i suoi capolavori per vivificare e per ricelebrare l'incomparabile capolavoro della sua espressione: la guerra ». Avete compreso? Se no, eccovi, i confronti provocanti e inesorabili: « V'è più valore ideale in un elmetto di ferro liscio che nel morione cesellato da Benvenuto, in due braccia di panno

bigio che nel piviale di Enea Silvio, in una mitragliatrice precisa che nella colubrina di Alfonso d'Este lavorata come un pomo di daga». E il poeta si ripiega in se stesso ad assicurarsi della proprietà d'un attimo e d'un gesto e d'un motto del Carso più che a riscandere un verso del poema divino. Urge, poi, l'immenso debito ai morti. Con tutte le sue più intime fibre egli aderisce a loro. *Nunquam divellar:* non ne potrà essere separato mai. Gli hanno essi formato correnti profonde e perenni d'ispirazione, così come, forse, tra le aride petraie del Carso tutto il sangue versato dalle povere vene recise ha costituito misteriosi e tepidi fiumi inferni. Tutto, sempre da loro, dai morti. «Tutto quello che di me non può perire, ad essi io lo debbo». Primo soltanto fra loro, coi morti: «Oggi io sono il primogenito dei morti».

E l'umiltà infine. La casta, benigna, edificante umiltà che fiorisce nel sommo del magistero, all'apice della gloria, che olezza quando e quanto più la signoria degli intelletti è divenuta fraternità di anime, guida ed esperienza di comandi e di azioni. *Insperata floret.* Qui, come già nel *Notturno*, che desiderio di essere l'anonimo e l'ignoto! «Non più amo la gloria: e m'è cruccio e vergogna averla amata, averla seguitata». Procedere come nelle grandi marcie, fatto una sol cosa con tutti, trasfigurato e celato persino nel volto: «.... Non so che indistinta figura subentrasse al mio viso devastato. Ero come il mio compagno di destra, ero come il mio compagno di sinistra; ero come l'alpino, ero come il cannoniere. Mi accordavo con tutti, e tutti si accordavano con me». Riecheggiano quei singulti impazienti di adeguazione e comunione cogli eroi che si leveranno, sempre, indimenticabili, dalle pagine più drammatiche e possenti del *Notturno*. «La mano di Oreste Salomone, la mano dell'eroe è debole come quella del fanciullo. La tengo stretta nella mia, come per partecipare della sua gloria, con quella divina angoscia che è l'aspirazione al sacrificio eroico: in me ammenda d'ogni miseria e d'ogni fallo». Parole del *Notturno*. E qui la celebraziane del contadino: «Il Carso è la rivelazione sovrumana del contadino. Il Carso è la creazioue ideale del contadino». Ansia di partecipare di tanta nobiltà, di essere «riallattato» dalla Majella: «Sono anch'io contadino»! Ma perchè, perchè tu Michele Giglio, con tenerezza meridionale, anzi napoletana, tu che l'hai visto al Veliki, che l'hai visto al Faiti, perchè tu vuoi dire che ne basterebbero cento in Italia? «Gli interrompo la parola immeritata, la lode che mi fa soffrire più di ogni altra lode!... Che dici? Che dici? Perchè mi vuoi percuotere anche tu?... L'Italia, quando tu pensavi questo di me nella trincea, ne aveva migliori di me centomila, ne aveva cinquecentomila, e più ancora!» Che bisogno di stringersi ad un braccio siouro di commilitone, ad un braccio macchiato di fango carsico: «Cerco il braccio lacero e logoro del più umile fra i miei compagni.... »

❦

Vi appoggia un po', per frescura, la fronte, calda di volontà delirante. Nè ci fu mai delirio di così portentosa giovinezza. Nè conosco maggior adolescenza nel convalescere. Tutto si fa nuovo, tutto ha l'età e la freschezza delle «compagnie dell'ultimo bando», degli ultimo-geniti, dei chiamati a cogliere nei solchi delle battaglie venture le bacche dei più giovani allori.

Aliti e tinte d'aurora assediano i presentimenti dell'infermo. «Non mi contrastate la mia alba!» L'anima permane navigatrice!

Risuona tuttavia la melodia delle *Laudi:*

Se ancòra
sonvi nel mondo azioni
da compiere belle
come le più belle promesse
dei sogni virili....
se inni, se musiche pure,
se ancor vi son lauri, andiamo.

Dopo l'esilio in patria e l'esilio nella Landa resinosa, sull'atlantica costa d'argento, dopo il maggio di Genova e di Roma, dopo le undici vittorie dell'Isonzo ceruleo e il comandato Timavo, dopo Cattaro e Buccari e Vienna, dopo la notte di Ronchi e l'esodo di Cantrida, ecco può cominciare di nuovo, «fatica senza fatica», l'opera di carità e d'amore per l'avvenire d'Italia. «E questo è il cominciamento del suo lavoro».

Ora, davanti all'instancabile che già due volte fu recluso, che già due volte fu nelle tenebre, che già due volte conobbe l'urto del suo flutto lirico fra le suture del cranio e le bende dei medici, ci si sente presi da un avaro amore e come da una vigilanza più trepida per la sua, ai maligni, importuna grandezza. Conosciamo già tutto «quel che in lui è più vasto e più lontano?» Si è arricchito di lui il patrimonio della stirpe? E si ripete il grido meravigliato e sgomento d'uno dei fanti che mordevano l'azzurro del Veliki.

«Ed ecco, odo alla mia sinistra un accento d'Abruzzo, un suono di terra natale. Il linguaggio natale mi riaffluisce alla gola, alle labbra. Chiamo, grido, interrogo. M'è risposto. M'è dato il rude e fiero «tu» paesano e romano.

— E tu chi si'? e tu chi sei?
— I' so' D'Annunzie.
— Tu si' D'Annunzie! Gabbriele!

Lo stupore spalancava la bocca del piccolo fante:

— E chi sti' fa' a ècche? Vàttene! Vàttene! Si i'me more, ni 'n è niende. Ma si tu te muore, chi t'arrefà?»

PAOLO ARCARI.

NELLA CITTÀ DELL'AMORE.[1]

Fra le ultime pubblicazioni della Casa Treves figura un elegante volume di Raffaello Barbiera: *Nella Città dell'amore*. Il gen. Gerolamo Cappello ha subito dedicato due colonne a questo interessantissimo lavoro, sulla *Gazzetta di Venezia*. Ne riproduciamo qualche brano:

«*Nella Città dell'amore* è Venezia che rivive, attraverso le lucenti figure di Lord Byron, di Shelley, di Alfredo De Musset, della Sand, di Robert, di Wagner.

«Diarii, lettere, archivi e memorie sono state pazientemente esaminate dal Barbiera, antico maestro nello studiare, nel rievocare, nel ricostruire la vita intima dei personaggi storici.

«Il titolo del libro può far credere ad un contenuto frivolo. Ma chi non vuole privarsi del godimento di leggere queste pagine, si persuade subito come esse sieno profondamente serie, poichè mentre recano nuovo contributo di notizie alle vicende di eminenti personaggi della grande vita letteraria ed artistica, ammaestrano sui pericoli che passioni non frenate minacciano le anime giovanili e gli ingegni più poderosi e fecondi.

«Sovrana nel libro si leva la figura di Lord Byron, che soggiornò a Venezia dal 1816 al 1819. Lord Byron è studiato dal Barbiera, ora in pieno, ora con scorci efficacissimi, nelle sue colpe e nelle sue magnifiche virtù, che lo resero caro ai nostri uomini gloriosi, quali Ugo Foscolo e Silvio Pellico, che, forse lo amarono tanto più, perchè il grande inglese ammirava ed adorava l'Italia, allora calpestata quasi ovunque da despoti crudeli o da stranieri prepotenti.

«Tra le pagine scritte dal Barbiera su Lord Byron ci attraggono più intensamente quelle che rievocano l'avventurosa vita del poeta a Venezia. Vita di amori piccanti, torbidi, e di lavoro assiduo.

«La parte principale del libro del Barbiera è dedicata alla Giorgio Sand e ad Alfredo De Musset, a quella loro passione, che fu chiamata il più celebre romanzo d'amore del secolo XIX. La Sand e il De Musset arrivarono a Venezia insieme, ma scesero a differenti alberghi. La Sand andò all'albergo Reale (oggi «Danieli») e il De Musset all'Hôtel Europa sul Canal Grande di fronte alla Salute. Ma ben presto si riunirono al «Danieli».

«È noto che a Venezia, ammalatosi il De Musset, fu chiamato a curarlo il giovane dott. Pietro Pagello, il quale fu sedotto dalla Sand, terribile ammaliatrice. Il Barbiera ci descrive le sottili arti della sirena per avvincere a sè l'incauto giovane, ed il racconto possiede un raro pregio, poichè l'autore conobbe personalmente il Pagello, e potè avere da lui interessanti notizie sulle vicende romantiche delle quali il nostro medico era stato protagonista. Alla fine del libro sono poi riportate tre lettere, fin'ora inedite, della Sand al Pagello, lettere che il Barbiera trovò presso gli eredi dello scrittore Antonio Caccianiga.

«Le lotte intime sostenute dal Pagello, caduto, a poco a poco, nelle spire della Sand, costituiscono pagine, degne di un romanzo intensamente passionale.

«Un'altra passionale figura, Leopoldo Robert, appare tra le remote reminiscenze veneziane nel libro del Barbiera. Il delicato artista svizzero, il pittore dei pescatori chioggiotti, amava la principessa Carlotta Bonaparte, figlia di Giuseppe, e moglie di Luigi, fratello di Napoleone III. Carlotta, al pari del marito possedeva una squisita anima artistica, e la coppia principesca, a Firenze, lavorò intorno a soggetti litografici, col pittore Robert. Ma, ahimè, scrive il Barbiera — l'affinità dei gusti artistici, l'assidua frequenza, famigliare, il lavoro in comune accesero nel cuore del romantico Robert quella simpatia, che divenne amore, passione, delirio, morte. Luigi Bonaparte, dopo aver combattuto col fratello, tra le file degli insorti italiani, si spegneva per malattia a Forlì, il 17 marzo 1831. Che cosa sia accaduto allora tra la vedova Carlotta e il pittore Robert, non lo sappiamo, nè il Barbiera è in grado di svelarcelo. Vi sono drammi nelle anime che non permettono allo storico più diligente, più acutamente indagatore di svelarli. Sappiamo solo che il Robert si trasferì, accorato, a Venezia, dove visse solitario chiuso in sè stesso, solo dedito al lavoro, e dove si uccise nel Palazzo Pisani, il 22 marzo 1835, mentre alla Fenice stava per cantare per la prima volta nella nostra città, nella parte di Desdemona nell'*Otello* del Rossini, la celeberrima Maria Malibran.

«Presso la fine del libro troviamo un altro straniero, Riccardo Wagner, che amò l'Italia, quasi attraverso l'anima eletta e molteplice di Venezia. Il Barbiera ricorda la vita del grande musicista tedesco nella nostra città, dove giunse, già illustre, nell'agosto 1858. Alloggiò dapprima nel Palazzo Giustiniani, ora Brandolin, sul Canal Grande, dove creò il secondo atto di *Tristano ed Isotta* con l'anima consacrata alla donna del suo genio, all'adorata e allora lontana Matilde Wesendonk.»

GEN. GIROLAMO CAPPELLO.

[1] RAFFAELLO BARBIERA. *Nella città dell'amore*. Milano, Treves, L. 18.

Il Numero del Cinquantenario

*alla cui compilazione si lavora da oltre un anno, uscirà il 21 marzo per la cinquantesima primavera dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA. *Lo spoglio dei 100 grossi volumi che racchiudono l'opera di mezzo secolo, è stata impresa ardua, tanto per la ricerca delle incisioni e dei ritratti, quanto per la raccolta dei dati indispensabili ai collaboratori. Ma il nostro compito volge verso la fine e il numero che s'è andato man mano ingrossando ed arricchendo fino a raggiungere quasi 60 pagine, è in corso di stampa. Esso conterrà circa 250 ritratti di scrittori e di artisti che collaborarono alla rivista dal 1873 ad oggi; oltre 100 riproduzioni di disegni e di fotografie apparse nell'* ILLUSTRAZIONE *nel Cinquantennio e una tricromia fuori testo col ritratto di* Emilio Treves *da un dipinto di Vittorio Corcos.*

Ecco il sommario del testo:



Cronache. — CXII.

Il Teatro degli Indipendenti.

Su, quasi in cima alla semibuia e semideserta via degli Avignonesi, due lampioni che non sono dei soliti ma che per la loro sàgoma modesta e per la fioca luce che diffondono non fanno da richiamo nè inducono il viandante a soffermarsi, dicono al ricercatore del romano *Teatro degli Indipendenti* che lì s'ha da entrare, per quella porticina ai cui lati essi stanno appesi. Varchiamo la soglia, e sùbito troviamo degli scalini che bisogna discendere, sino ad una specie di pianerottolo scarsamente illuminato, sul quale appaiono due sportelli: l'uno, più piccolo, per la vendita dei biglietti d'ingresso, l'altro, un poco più largo, ch'è la guardaroba a cui consegnate il pastrano. Poi riprendiamo a discendere; è una scala non larga, non breve, semibuia anch'essa, tetra. Non c'è dubbio: è in una catacomba che sprofondiamo. Ed eccoci in una stanza che pare un'osteria. Cioè, no: non par niente. È una stanza nella penombra e dalle pareti oscure: ma torno torno vediamo dei tavolinetti ricoperti di bianche tovaglie, e delle sediole impagliate per assidersi a quei tavolinetti; dobbiamo dunque supporre che lì, in qualche ora del giorno o della notte, si mangi e si beva. Non siamo venuti per far questo, e tiriamo via. Da un lato un'ampia apertura, un arco, che so?, ci lascia scorgere un'altra stanza, un poco più vasta. Entriamo. Poca luce, anche qui, che viene dall'alto. Oh, guarda! Una tela fu tesa sotto la vôlta, una tela dipinta a spicchi, a triangoli, a losanghe, a paralellepipedi d'ogni colore, una arlecchinata futurista ch'è forse la sola nota gaia in tutto questo tenebrore; e le elettriche lampadine stanno tra la vôlta e quella tela, cosicchè la luce scende tenue, diffusa, filtrata. Questa stanza, evidentemente, è la galleria dei quadri. Sì: alle pareti oscure stanno appese delle pitture futuriste, di non vaste proporzioni e dai temi pressochè uguali. Per lo più, sono donne e donnette, che si presentano di profilo o di faccia, nude o seminude o molto succintamente abbigliate. Pitture bellissime, indubbiamente; forse dei capolavori. Ma che visi, che spalle, che nudità spaventevoli! Ecco, vi assicuro che io, voi, qualsiasi modesto borghese, donnette simili non ne vorremmo per casa neppure per rifarci il letto o per ripulirci le scarpe. Che meraviglia è la pittura futurista, ma come è orrenda l'umanità che essa ritrae!

Usciamo di lì, rispettosamente pensosi, riattraversiamo l'osteria, scendiamo qualche altro gradino ed entriamo nel teatro. Il quale....

Eh, signori miei, descrivere la sala del *Teatro degli Indipendenti* non è una cosa da poco. Non ho mai visto nulla di più strano, di più bizzarro, neppur quando, tant'anni or sono, giravo la sera per le *boites* parigine e, giovine com'ero, rimanevo a bocca aperta non so se nell'ammirazione o nello stupore. Qui, intanto, nel teatrino romano, c'è una vera trovata; qualcosa a cui non ha mai pensato neppure il più scapigliato e fantasioso degli impresarii o degli artisti di Lutezia. Pensate: la sala, non vasta, press'a poco quadrangolare, ha nel suo bel mezzo un enorme pilastro, quadrangolare anch'esso, che sorregge la vôlta. Tra il palcoscenico e il pilastro stanno tre file di poltroncine di legno nero; e gli spettatori che riescono a sedersi in quelle la scena la vedono in pieno; ma poi, gli altri, che stanno ai lati del pilastro, o dietro di esso, della scena non vedono più che una metà, od un terzo, od uno spicchio, a seconda della poltroncina su cui sono seduti. (Noto, tra parentesi, che per questi non è fatto uno sconto sul prezzo dei biglietti: non pagano, cioè, in proporzione di quel tanto di spettacolo che loro è concesso di ammirare. Pagano tutti quanti la stessa moneta). Ebbene: non è una trovata? Perchè, vorrete ammetterlo, per la maggioranza degli spettatori — tutti quelli che non riescono ad acchiappare una sedia nelle prime tre file — lo spettacolo è e sarà sempre pieno di incognite e di sorprese. Quelli di sinistra, ad esempio, vedono una povera donna poco vestita, scarmigliata, con gli occhi fuori dalla testa, che si dispera, che fa dei gesti desolati, che tenta di fuggire e non ci riesce.... E poi che si tratta di spettacoli mimici, e nessuno degli attori apre mai bocca, gli spettatori si chiedono: «Dio santo, che mai succede a destra? Che cos'è che spaventa o minaccia questa povera creatura e la mette in uno stato di disperazione raccapricciante?» — Quelli di destra, invece, vedono un energumeno che ce l'ha con qualcuno, chi sa per quali recondite e forse sùdicie ragioni, e impreca, e minaccia, e maledice, e predice il finimondo. E si susurrano: «O con chi l'ha? E perchè ce l'ha? Che ceffo! Ma mettetelo dentro!» — Insomma, c'è una vera indipendenza tra la destra e la sinistra.... Ed io mi domando se non è per questo che il teatro si chiama degli Indipendenti.

Ma sì. Perchè, se proprio ho da essere sincero, nello spettacolo al quale ho assistito sere or sono, un granchè d'indipendente io non son riuscito a vedercelo. Ecco qua: alle dieci si è aperto un velario fatto di grossa tela verdognola, ed abbiamo assistito ad una pantomima — diciamo un'azione mimica, per nobilitarla — che mi è parsa, così nel soggetto come nella esecuzione e nei costumi degli interpreti, di assai vecchio stampo. Una specie di novelletta boccaccesca, dove si vede una moglie che tradisce il marito. Graziosina, non dico: tanto più che la protagonista traditrice è un amore di fanciulla, la signorina Anita Amari, che pare una statuetta di Tanagra. Ma, ripeto, come azione e come esecuzione, vecchio stampo. D'indipendente, qui, ci ho vista.... no, ci ho sentita l'orchestra; quattro violini posti sotto il palco scenico, che suonavano della musichetta antica, con una indipendenza l'uno dall'altro degna di una musica futurista. E lo spettacolo si è chiuso con un'altra azione mimica, d'argomento cinese, o giapponese, non so bene, di carattere orientale insomma — fumatori d'oppio, danzatrici, incantesimi.... roba vecchia, vista le mille volte — in cui la trionfatrice è una mima e danzatrice non so se russa o polacca, Ja Ruskaja, accompagnata da una musica del maestro Santoliquido, interessante senza dubbio.... salvo l'indipendenza sullodata dei signori suonatori. Ma spettacolo nuovo, diverso.... indipendente? No. Proprio non mi è parso. — Tra l'una e l'altra pantomima una sequela di danze quali se ne possono vedere ogni sera in ogni caffè concerto in cui, per disgrazia vostra, vi saltasse il ticchio di mettere il naso. Di speciale, di un po' diverso, non ho osservato che questo: donne magrissime e sfoggio di piedi nudi. — Ma poi, ora che ci penso, è roba speciale e diversa questa magrezza e questo sfoggio di nudità pedestri? Non è, forse, la moda, e non è diffusa anche sulle tavole di tutti i caffè concerto? Non lo so: perchè — ahimè — sono molt'anni che non metto piede in quei luoghi di perdizione!... Neppure per ammirare il Petrolini che, da quel che sento dire, ora s'ha da rispettare, anzi, da considerare un grande artista....

Mi hanno detto, però, che di veramente di profondamente di sostanzialmente «indipendente» (indipendente da tutto) si è eseguita nel teatro romano una tragicommedia di Massimo Bontempelli: *La siepe a nord-ovest.* Vi agiscono dei burattini e delle persone in carne ed ossa, contemporaneamente o a vicenda. Dev'essere assai curiosa. Ma io non fui fortunato: essa non apparve sui manifesti nei giorni che passai nella divina Roma.

Perciò — ripeto e concludo — è parso a me che l'indipendenza degli Indipendenti non ci sia, per ora, che un po' nell'orchestra e molto molto nel pilastro. Ma il nuovo teatro è aperto da pochi giorni soltanto, e il repertorio è in formazione. Aspettiamo. L'ideatore e direttore è Alberto Bragaglia, un uomo che ha già saputo dimostrare di aver delle idee. Le metterà fuori, non ne dubito.

Uscendo dal teatro, l'altra sera, e risalendo pian pianino verso piazza Barberini, udii un signore e una signora che mi camminavano d'accanto. Non si conoscevano, evidentemente: ma lui si fece coraggio, e rivolse la parola a lei: «Scusi, signora, ho visto che era seduta a destra; vuol dirmi che diavolo succedeva da quella parte della scena, mentre a sinistra una povera donnina....» — «Ah, c'era una donnina a sinistra?» — interruppe la dama. — E si disperava? Eh, me lo figuro! Ed ora capisco. A destra, pensi, c'era un accidentone con la barba....» — Scantonai. La conversazione tra i due continuava. Si raccontavano l'un l'altra l'azione di destra e quella di sinistra.... Non vorrei far supposizioni avventate: ma non mi stupirei se quel signore e quella dama avessero finito col presentarsi, con lo stringere amicizia, e con l'andare a prendere il sorbetto insime. E mi ammetterete che senza il pilastro.... Be', non servisse ad altro il *Teatro degli Indipendenti....*

❦

E mentre spunta l'un l'altro matura....

Voglio dire, con questa citazione peregrina, che il *Teatro degli Indipendenti* non è la sola nuova istituzione teatrale romana. Si sta preparando il *Teatro degli Italiani*, ideato da quell'uomo pieno di idee e di iniziative che è Lucio d'Ambra. Si annuncia quale una cosa seria, ben pensata, e da cui può venire del bene all'arte nostra teatrale. Debbo dunque parlarne. Ma non oggi. Ormai non ho più spazio, nè posso sbrigarmi con poche parole per dirvi qual'è il programma di questa nuova istituzione. Quindi, a domenica prossima.

Ora vado a gettare il soldino nella Fontana di Trevi: poi mi rimetto in treno.

10 febbraio. *Emmepì.*



Euxinograd. - La villa di Re Boris.



Sofia. - L'ingresso al palazzo reale.

LETTERE DALL'ORIENTE EUROPEO

TRA LE CONVULSIONI BALCANICHE

(Dal nostro corrispondente speciale G. Borghetti.)

Sofia, febbraio.

Mi sono incontrato qui con parecchie fra le personalità più eminenti del nuovo regime, e tutte mi hanno espresso i più formali propositi di pace, sia all'interno che nei rapporti internazionali. Alla lealtà di tali propositi si può credere senza fatica. La Bulgaria ha avuto dal conflitto europeo una serie di guai da far scappare la voglia bellica a parecchie generazioni.

Però tutta la nostra buona volontà, tutta la schiettezza dei nostri sentimenti si trovano menomati quando sopravvengono degli eventi che, anche se non ci colpiscono direttamente e materialmente, incombono su noi col loro riflesso morale. Ad esempio: quando brucia la casa del vicino. Voi avete un bel dire che non c'è pericolo, che il muro divisorio è grosso abbastanza, che l'azione dei vigili del fuoco costituisce una garanzia sufficiente contro il propagarsi delle fiamme nella vostra direzione. Ma tutte queste savie argomentazioni non varranno a contenere l'allarme, e l'agitazione continuerà col relativo corredo di risoluzioni spropositate, fin che il fuoco non sarà spento completamente.

La stessa cosa è avvenuta in Bulgaria, mentre alla frontiera sud-orientale divampava l'incendio del nuovo conflitto greco-turco: riflessi ardenti, luci improvvise, cupe ombre, e dentro in questa atmosfera esagitata, un incrociarsi di voci paurose, un ribollire di passioni angosciate.



Il busto di Re Boris, dello scultore Nicoloff.

Stambuliski, il capo del Governo, è indubbiamente un uomo di grande energia. Non ci voleva meno per imporre la calma in simile frangente. Ma neppure la sua voce è sempre bastata a dominare l'opinione pubblica che talvolta si è mostrata ribelle ad ogni ragionevole, se pure autorevole, richiamo.

Fu allora che Stambuliski ha creduto di dover concedere qualche cosa: come il macchinista che, vedendo aumentare la pressione del vapore nella caldaia, apre una valvola per evitare lo scoppio.

❦

Non bisogna dimenticare: la Bulgaria è contigua non solo alla casa greca che brucia, ma pure alla casa russa che ha già bruciato e



Il conte Luigi Aldrovandi-Marescotti, ministro d'Italia a Sofia.

tra le cui rovine s'è spalancata una voragine spaventosa. Non è stato dunque possibile evitare un'invasione di profughi russi; e poichè molti di questi, nei primi tempi, arrivavano con larghe scorte di valori, le porte si aprivano senza troppa fatica, qualcuna anzi si spalancava addirittura. Ecco perchè i bolscevichi hanno qui una base ragguardevole. Alcuni fanno i signori, e scialano e si spassano con donne eleganti in automobili fastose, altri lucrano nei commerci; tutti fanno propaganda agli ordini di Mosca e concionano asssiduamente in una gran casa rossa che ha in vetta un timpano monumentale, e dentro al timpano, in un quadrante, l'insegna fatidica: falce e martello.

Risultato di questa propaganda è un manipolo di deputati comunisti al Sobranje: e fanno parte della maggioranza che sostiene Stambuliski. Per questo, l'on. Mussolini, in una intervista che qui ha prodotto impressione, non si è mostrato molto tenero del «semi-bolscevico governo bulgaro». Ma Stambuliski non si può liberare dai comunisti, che insieme agli agrari formano la maggioranza, ossia quei centodieci voti di cui egli abbisogna: mentre tutti gli altri, i vari gruppi di opposizione, stretti in un blocco, fanno centosei voti. Il che vuol dire che, senza i comunisti, il governo di Stambuliski sarebbe battuto.

❦

Occorreva esporre ciò per chiarire la necessità di aprire quella tale valvola di cui dicevo sopra. Così Stambuliski, a sfogare la pressione minacciosa dell'opinione pubblica, fece una retata di ex-ministri colpevoli dei disastri nazionali che hanno ridotta la Bulgaria nelle condizioni attuali: dieci pel disastro del 1913 (seconda guerra balcanica), e dodici pel disastro del 1918. Veramente dovevano essere ventiquattro; ma due di quelli del 1913, forse presaghi dei dispiaceri che erano ancora per via, sono morti a tempo.



Il busto di Stambuliski, dello scultore Nicoloff.



La principessa Eudoxia.



La principessa Nadejda.

Questi altri ventidue furono adunque carcerati, e adesso attendono che si riunisca il *Derjaven Set* (Tribunale del Popolo) che li dovrà giudicare.

Figuratevi, con l'aria che tira dopo il bel-



Sofia: Monumento allo Zar liberatore, dello scultore Zocchi.

l'esempio di Atene, quanto una tale attesa debba riuscire piacevole.

La retata avvenne così. Il blocco, ossia la opposizione, aveva organizzato un convegno a Tirnovo, l'antica capitale sacra della Bulgaria, dove, nella chiesa di S. Pietro e Paolo, si conservano le memorie del secondo impero. Lì si doveva rinsaldare il nuovo patto per rovesciaae il Governo. Ma il Governo lo seppe, e si recò esso pure a Tirnovo con i suoi amici. Ne seguì un'iradiddio. Gli agrari all'arrivo del treno circondarono il blocco, ne malmenarono i capi — tra i quali erano quei tali ex-ministri — sputacchiandoli, tagliando loro la barba, coprendoli di improperi.

Ma non era finita. Al ritorno a Sofia, l'indignazione crebbe paurosamente contro di essi: due giorni dopo vennero arrestati.

Stambuliski disse che l'aveva fatto per *metterli al sicuro!*

Per quanto, dunque, i propositi di pace siano sinceri, si capisce come molta gente viva qui trepidando: trepidazione giustificata,



Kustendil. - La città degli ultimi moti macedoni.

sia nei rapporti interni che nei rapporti internazionali. E pure si comprende come, quando una buona occasione si presenti per opera di chi può mantenersi estraneo a tali preoccupazioni, anche questa gente ne approfitti volontieri per ritemprarsi lo spirito, risollevarlo, riproporgli un cammino meno tribolato.

Ciò avvenne l'altra sera, in grazia di un trattenimento offerto nella bella sede della Legazione d'Italia, dal nostro ministro conte Luigi Aldrovandi-Marescotti, che aveva messo insieme un programma molto attraente. Con un contributo araldico cospicuo, ossia col concorso della bella contessa Fleury de Robilant, del conte Bonarelli, del barone Serena di Lapigio e del cav. Koch, ritrovatisi qui fra la Legazione e la Commissione Internazionale delle Riparazioni, si era inscenata nientemeno che la *Partita a scacchi*. Poi l'inclita Krassiewna, già prima ballerina del teatro Imperiale di Pietrogrado, eseguiva parecchie delle sue famose danze, fra cui la celebre « morte del cigno »: infine canti e balli italiani, spagnuoli, e d'altre gambe e d'altri paesi. Alla serata intervenne il giovane Re Boris con le sorelle.



Re Boris s'intrattiene con gli ufficiali del suo seguito.

Pensate: giovane e Re. Nella scala dei nostri valori umani e sociali non ve ne sono due meglio fatti per esprimere la gioia e la felicità, la migliore fortuna. E invece.... Ma come potrebbe essere diversamente? Assunto al trono dalla disfatta nazionale, mentre suo



Il monastero di Tirnovo.



I ministri bulgari sotto processo. *Da sin. a destra:* Todorff, Magiaroff, Madineff, Danev.

padre prendeva la via dell'esilio; circondato da consiglieri i quali certamente fanno quanto è possibile per il bene del paese, ma che non hanno virtù taumaturgiche, nè possono impedire giungano fino alla reggia i lamenti del popolo per le profonde ferite che non si sa quando potranno guarire, che egli non può in alcun modo lenire.

All'Italia Re Boris è molto grato per l'amichevole attività che essa spende in Bulgaria, e nella quale può essere una condizione di ripresa economica. Per questo egli volle intervenire alla festa della nostra Legazione, sebbene, dopo la guerra, non abbia partecipato ad alcun altro ricevimento presso le Legazioni degli altri paesi.

Stambuliski è tornato da Losanna contento. Ha portato la buona nuova che la Bulgaria avrà lo sbocco al mare Egeo mediante il famoso corridoio attraverso la Tracia. Prima



Kustendil. - La moschea.

però, Turchia e Grecia devono fare la pace. Si tratta dunque d'un bene molto condizionato. Ma il nostro criterio è un po' diverso da quello di questi paesi. Di assoluto proprio qui non c'è nulla; nè una vera guerra nè una vera pace. E nel relativo c'è posto e modo d'accontentare tutti. Poi il primo ministro ha trovato anche una carta da visita lasciatagli dai comitagi macedoni.

Qualche settimana addietro, quando avvennero i disordini di Kustendil e si temeva addirittura un'invasione della Capitale, una commissione di macedoni fu qui effettivamente a parlare col Governo chiedendo soddisfazione di alcune frasi pronunciate sul loro conto da Stambuliski in un discorso a Belgrado. Furono ricevuti dal vice-ministro degli Esteri che tentò di calmarli. Ma presto la discussione si fece aspra.

— Insomma, che cosa volete?

— Tre teste: quella di Stambuliski, di Dascoioff, ministro degli Interni, e di Atenaroff, presidente del Sobranje.

Di fronte a tale richiesta, non c'era più da spendere parole. E se ne andarono.

Ma poi passarono a casa dei tre; e lasciarono in portineria la carta da visita.

Speriamo bene che la minaccia non abbia seguito; che si tratti solo d'una guasconata; e infatti i macedoni sono anche geograficamente, i guasconi della Balcania.[1]

Ad ogni modo, vi pare che si possa essere più compiti di così?

GIUSEPPE BORGHETTI.

[1] Il 2 febbraio a teatro in Sofia fu lanciata dalla platea una bomba nel palco dei ministri, ma Stambuliski e i suoi colleghi riuscirono ad allontanarsi dal palco prima dello scoppio. *(N. d. R.)*

PER RICORDARE LA VITTORIA E GLI EROI.



IL GRUPPO DI LIBERO ANDREOTTI PEI CADUTI DI RONCADE.

Non bisogna mai perdere la speranza. La ribellione della pubblica opinione contro i tanti orrori che sono venuti a deturpare le piazze d'Italia col pretesto di onorare i caduti della grande guerra, è finalmente cominciata. Non c'è scrittore d'arte, non c'è anzi uomo di buon senso che non abbia protestato. Qualcuno, più ingenuo, ha perfino invocato l'intervento del Sottosegretario di Stato per le Belle Arti, pensando che questi tanti delitti contro l'arte e anche contro la memoria di quelli che si vogliono onorare, e che davvero meritano di essere degnamente onorati, potessero occupare la sua attenzione. Niente. Bisognava che il male giungesse all'estremo del danno e del ridicolo, perchè una salutare reazione cominciasse. Ed è cominciata nelle piccole città prima che nelle grandi.

La piccola Roncade, nel Trevigiano, orgogliosa del suo bel castello turrito, ha affidato senza concorso a uno dei più lodati tra i nostri scultori « giovani » il monumento ai suoi caduti: a Libero Andreotti. Ed ecco il gruppo davvero monumentale che l'Andreotti ha modellato con una larghezza classica e solenne e, nello stesso tempo, con quella chiarezza di figurazione che è propria della buona scultura italiana. La Vittoria che solleva ed innalza il soldato caduto in campo, starà sulla piazza di Roncade, contro un folto d'alberi, a ricordare la giustizia della guerra che abbiamo vinta. Roncade, che dall'ottobre 1917 all'ottobre 1918, ha veduto tante truppe passare, sostare, riposarsi, riordinarsi nelle sue strade, nelle sue case, nelle sue ville, era degna d'accogliere questo monumento, che è finora il più bello e il più originale di questi tanti monumenti alzati ai nostri morti.

U. O.



Le " Pitonesse „ e la Ruhr.

Parigi, febbraio.

Come finirà l'affare della Ruhr?... Vi assicuro che se lo domandate a Poincaré non ve lo saprà dire neanche lui. Il solo modo di trarsi fuori dall'incertezza sarebbe quello di consultare una sonnambula. Da qualche tempo, per l'appunto, le pitonesse tornano di moda, e ne conosco qui diverse che fanno affari d'oro. Madama Fraya, della via di Edimburgo, madama Briffaut, della via Champfleury, contano fra i propri clienti quanto c'è di meglio a Parigi nel mondo della galanteria, delle lettere e — sissignori! — della politica. Nell'antro della prima bazzicava, fra gli altri, fino a poche settimane addietro, il signor Sarraut, ministro delle Colonie; il quale aveva probabilmente sentito vantare le facoltà eccezionali della Sibilla dal defunto Alfredo Capus, che ne era, insieme col redattore-capo del *Figaro*, assiduo visitatore. Disgraziatamente, le Pizie dei nostri giorni non accordano consulti gratuiti neppure a chi i consulti li chiami, per abitudine o artificio professionale, interviste. Forse è sempre stato così, se è vero, come narrano le storie, che perfino Tarquinio il Superbo abbia dovuto pagare alla Sibilla gli oracoli usciti dalle raffaellesche pieghe del suo turbante. In ogni modo, l'usanza, che interessi di carattere intimo non nego possano anche giustificare, quando si tratti di interessi pubblici diventa, affè, esosa ed alcun poco rivoltante; e non si loderà mai abbastanza, a mio avviso, l'accorgimento e l'alto senso morale dei Turchi di Angora, i quali, in questi tempi di impopolarità degli esercizi di Stato, non hanno esitato a «statizzare» il servizio degli oracoli, nominando d'ufficio una Sibilla governativa destinata, come le ferrovie, a lavorare in perdita pel bene della comunità.

La Sibilla cui alludo, vedova di un noto giornalista levantino, soggiornava sino a ieri l'altro sulle rive del Lemano, *ad latus* della delegazione kemalista, vigilata dì e notte da un ufficiale d'ordinanza passeggiante senza interruzione davanti alla porta della sua camera, col pugno sull'elsa della daga, rotando gli occhi e mostrando il bianco dei denti non appena la testa di un indiscreto si affacciasse in fondo al corridoio. Le male lingue pretendono che sul tavolo della pitonessa comparisse di tanto in tanto un assegno bancario proveniente da Parigi, e precisamente dal gabinetto del signor Poincaré. Oggidì anche l'arte di predire il futuro si è fatta discretamente scientifica, ossia curiosa del documento; e, quando il responso verte sulla politica, nessuno meglio delle sonnambule conosce il valore inestimabile di una previa oculata consultazione di giornali.

Ma è capitata bella a lord Curzon, cui nè madama Fraya nè madama Briffaut avevano mai saputo far conoscere se il testo del trattato franco-turco dell'ottobre 1921 comunicato dal *Quai d'Orsay* al *Foreign Office*, fosse o no.... testuale, mentre a svelargli l'arcano fu proprio un uomo politico, che non gli richiese dei propri buoni uffici compenso di sorta. Vero è che quell'uomo politico non aveva avuto bisogno nemmeno di leggere i giornali, dato che quella volta lì sui giornali la cosa non poteva esserci, e vero è altresì che quella volta lì si trattava di svelare il passato, non l'avvenire. Aggiungete, quale complemento d'informazione, che l'uomo politico consultato da lord Curzon era presidente di Consiglio dei ministri e si chiamava Poincaré. Comunque, il caso provò in modo irrefutabile l'inferiorità delle sonnambule di fronte agli uomini politici: e questo, adesso che ci penso, consiglierebbe quasi di spendere ancora due parole — è la sola spesa che si faccia volentieri, ai tempi che corrono — per raccontare, a tutto vanto degli uomini politici, come andò.

Andò, che, durante uno dei suoi ultimi colloqui parigini col capo del Governo francese, il ministro degli esteri di S. M. britannica a un certo punto chiese, come suol dirsi, a bruciapelo:

— Ho qui la traduzione inglese degli atti scambiati tra Mustafà Kemal e Franklin-Bouillon relativamente agli accordi dell'anno scorso e a suo tempo comunicati dal signor Briand al Governo di S. M. Da quanto ho potuto notare io stesso, è una traduzione infelicissima. Il senso di molte locuzioni mi pare travisato. Vorreste usarmi la cortesia di controllarlo?

Poincarè trasse fuori dal cassetto una copia degli atti originali e si dispose a seguire personalmente sul foglio la lettura della traduzione inglese fatta dall'interprete. Senonchè la mania della precisione e le abitudini di pedanteria lo tradirono. Sin dalle prime righe lo si vide tirarsi la barba agitandosi sulla sedia. Di lì a un momento, non reggendoci più, l'illustre uomo di Stato alzò la mano ed esclamò, segretamente giubilante per la soddisfazione di poter cogliere in fallo la vantata esattezza britannica:

— Macchè, macchè: è tutta un'altra cosa! Il testo non corrisponde. La vostra traduzione è miseranda!

— Traduttore, traditore.... — sospirò lord Curzon battendosi su un ginocchio. E, poichè ormai ne sapeva abbastanza, fece sospendere la lettura, dolendosi in cuor suo di non avere un paio di baffi per poter meglio sorridere sotto i medesimi.

Indicatemi voi la sonnambula capace di leggere nelle segrete cose con maestria altrettanto consumata, e le faccio subito trasmettere, senza badare a spese, il mio biglietto da visita. Ma, con la morte di madama di Tebe, che nel gennaio del'14 annunziò la guerra europea e la vittoria degli Alleati, la razza delle grandi veggenti mi sembra ahimè, ormai estinta: e scommetto che nessuna delle sue prospere seguaci sarebbe da tanto da illuminarmi non dico circa l'esito dell'affare della Ruhr ma neppure per dirne una, circa quello degli intrighi dinastici che da un paio di mesi si svolgono fra il palazzo reale di Buda e alcuni influenti salotti del sobborgo di San Germano. Poichè non bisogna credere che le frivolezze della moda e le distrazioni del ballo abbiano interamente spento nelle dame del nostro tempo il genio politico delle contesse di Castiglione. Il vespro dei quarant'anni suona oggi, a dispetto dei meravigliosi ritrovati delle alchimie dermatologiche praticate dai moderni cherusici della bellezza, esattamente come sonava ieri: e che cosa vorreste facesse una donna messa alla porta dall'amore se non bussare, per poco che le circostanze glielo permettano, a quella della politica? Ecco perchè il signor Hevesy, incaricato d'affari d'Ungheria, è diventato sulla riva sinistra della Senna un personaggio in voga. Le signore sanno come egli caldeggi, negli uffici dell'*Action Française*, la restaurazione dell'arciduca Giuseppe sul trono di Santo Stefano, dal giorno in cui la bella Paolina Horty è stata fidanzata al figlio primogenito del Pretendente. E spianargli la via, buttargli fra le braccia il conte di Robien, incaricato d'affari francese presso la corte dell'Ammiraglio, in attesa di poter fissargli, una bella notte, con sussidio di tenebrosi mantelli e di arcane parole d'ordine, un convegno decisivo con Franchet d'Esperey e Peretti della Rocca: non sarebbe un piano di tal fatta, in un paese dove l'ultima regina che abbia saputo portare la corona fu un'austriaca ossia quasi una ungherese, degno di accendere fantasie anche meno romanzesche di quelle delle donne che cominciano ad aver bisogno di distrazioni?...

Ormai, nel nostro tempo di confusione di poteri, il destino delle cose serie è di trovarsi incessantemente mescolate con le cose che non lo sono. La politica si lascia pigliare a braccetto dal pettegolezzo mondano, il trono non disdegna di scendere sul palcoscenico, l'abito talare non rifugge dalla complicità dell'abito a strascico. Il regno delle competenze minaccia di non sopravvivere a quello delle tradizioni. E bisogna riconoscere che anche per una sonnambula il raccapezzarsi in mezzo a tanto disordine non è più impresa da poco. Come avventurare, così a sangue freddo, una predizione, quando l'esistenza degli uomini, e beninteso quella delle donne, offre quotidiano spettacolo di rivolgimenti imprevedibili non solo da chi li subisce ma, molto spesso, da chi li determina?... L'ex-sultano aveva, a Costantinopoli, duecento mogli. Sapete che cosa, dopo il colpo di Stato kemalista, è accaduto delle auguste signore? L'impresario del *Casino de Paris* le ha scritturate per figurare nella sua rivista d'inverno!... Tante indolenti mani sul cui palmo le madame Briffaut di Pera non si erano di certo fatte pregare per leggere i segni infallibili delle appagate ambizioni imperiali finiranno dnnque intorno al collo del primo pompiere di servizio che dimostrerà in modo indiscutibile alle loro proprietarie la superiorità di un guardiano di teatro parigino sui guardiani degli *harem* del Padiscià, ovvero dentro il portafogli del primo ammiratore che offrirà alle suddette di fare insieme, fra la mezzanotte e le cinque del mattino, il giro delle moschee di Montmartre. Andate a prevedere un capitombolo di questa fatta!

Ma l'incongruenza della vita contemporanea può riserbarci sorprese anche più bizzarre. Chiedete a una sonnambula di predire il futuro della società europea invitandola a gettare i propri scandagli nel rumoroso cuore di Parigi, della Parigi mondana, della Parigi opulenta, dove pulsa il più raffinato, sottile e febbrile sangue del vecchio mondo. La sonnambula vedrà passare, in fondo al telescopio della sua chiaroveggenza, le donne più eleganti della capitale, quelle, mettiamo, che si fanno strappare le sopracciglia dalla depilatrice per poter rifarsele con la matita in questo o in quel colore secondo l'umore del giorno, la veste indossata o l'illuminazione circostante; e griderà, agitandosi sulla sedia come Poincaré alla lettura degli scartafacci di lord Curzon:

— Ahi!... La dissolutezza avanza minacciosa, l'empietà travolge gli ultimi baluardi della virtù, le colonne del Tempio vacillano: vedo l'ombra di Sodoma e Gomorra levarsi un'altra volta sulla nefanda stirpe d'Adamo....

Eppure, scagliata sul pavimento, nell'ambascia, la copia dell'omonimo romanzo di Marcello Proust rimasta dalla sera innanzi sul tavolino, e riacquistati i sensi, la degna mercantessa di oroscopi si troverebbe nel più grave degli imbarazzi se un cliente meglio informato degli altri le facesse osservare come proprio grazie a quelle donne, o a strette congiunte di esse, la Francia dei nostri giorni veda tornare in dense file tra le proprie mura quei santi uomini — gesuiti, cappuccini, ignorantelli — che una Francia, la quale non si strappava le sopracciglia, non si spogliava vestendosi, e non ballava la *sampa*, aveva banditi. E l'imbarazzo diverrebbe perplessità profonda se, alzatosi per infilare l'uscio rinunciando definitivamente a interrogare la Pizia circa l'occupazione della Ruhr, il cliente le esponesse il caso ancor più meraviglioso di quel meraviglioso figlio della Parigi depilata, denudata e danzante che è il capo del laboratorio radiografico dell'ospedale Laborisière, Vaillant, il quale da vent'anni offre al terribile metallo il progressivo olocausto di sè stesso, affrontando senza abbandonare il proprio posto di battaglia tredici amputazioni, l'ultima delle quali, compiuta pochi giorni or sono, lo ha privato dell'ultimo mozzicone di braccio....

Evidentemente, il mondo è diventato un guazzabuglio di roba nel quale perderebbe la bussola lo stesso oracolo di Delfo! E, tanto per tornare a bomba, che ormai ne sarebbe tempo, se proprio volete sapere come finirà l'affare della Ruhr, date a retta a me: aspettiamo, prima, che sia finito!

Concetto Pettinato.

NECROLOGIO.

A Monaco di Baviera, il 10, è morto all'età di 78 anni il fisico *Guglielmo Röntgen*, celebre per aver scoperto nel 1895 i Raggi X, che furono chiamati anche con il suo nome. Questo nome di Guglielmo Röntgen (nato a Lennep, distretto di Berg, Prussia Renana, il 27 marzo 1845 da nobile famiglia prussiana) segna nella storia della Scienza e della Civiltà una pietra miliare.

Ottenne la libera docenza in fisica nel 1874 e nel 1875 venne nominato professore della stessa materia all'Università di Strasburgo. Passò all'Università di Giessen nel 1879 e in quella di Würzburg nel 1888, distinguendosi con importanti lavori sul calore specifico, sulla compressibilità, sulla capillarità, ecc. Ma la celebrità gli venne nel 1895, allorchè scoprì le radiazioni speciali, che egli chiamò raggi X, ma che tosto, dietro proposta dell'anatomista Koelliker, vennero chiamati raggi Röntgen.

I primi esperimenti sui fenomeni della scarica elettrica nei gaz rarefatti risalgono al secolo XVIII e si debbono all'abate Nollet. Gli esperimenti furono eseguiti da Hittorf, Crookes, Lenard. Nel riprodurre precisamente queste esperienze del Lenard per mezzo di un'ampolla di Crookes, avvolta in una scatola di cartone nero, Röntgen si accorse con sorpresa che un frammento di platinocianuro di bario, posto a distanza, si illuminava. Il grande fisico ne dedusse immediatamente che dall'ampolla dovevano emergere raggi di natura sconosciuta capaci di attraversare i corpi opachi. E a questi dette appunto il nome di Raggi X.

† Guglielmo Röntgen.

I Raggi X non sono oggi più un'incognita. Essi sono della stessa famiglia delle radiazioni luminose: sono cioè vibrazioni dell'etere. Ma dalla luce si differenziano per il loro potere di attraversare i corpi opachi, ciò che permette alla medicina di leggere la forma degli organi attraverso l'involucro opaco dei tegumenti: di fare, come fu detto, l'anatomia dell'essere vivente senza danno e senza dolore. E si differenziano anche per il loro incomparabile potere biologico. È noto infatti che le cellule dei cancri e dei tumori che pur resistono ad ogni altro rimedio distruttivo si dissolvono sotto l'azione dei Raggi X.

Guglielmo Röntgen è morto colmo di onori, ma in disagiate condizioni. Modestissimo, egli rifiutò sempre ogni contatto col mondo degli affari, al quale egli aveva tuttavia aperto una larga via di applicazioni industriali. Unico guadagno fu il premio Nóbel, che bastò appena alle incessanti spese per i suoi studi ed esperimenti.

Il 9 corrente a Milano, dopo due anni di sofferenze, è morto il pittore *Carlo Balestrini*, nato nel 1868. Avviatosi agli studi classici, li abbandonò per frequentare l'Accademia di Brera, dove studiò pittura alla scuola del Bertini; si fece ben presto conoscere nelle principali esposizioni nazionali, e particolarmente nelle mostre della Società per le Belle Arti, alle quali egli partecipava assiduamente. Ottenne parecchie onorificenze: alla Triennale milanese del 1897 il suo quadro *Abele* ebbe il premio per la pittura a soggetto storico, e a quella del 1900 la sua gran tela *Cavallanti di ritorno* avrebbe ottenuto il premio della Città di Milano, se non gli fosse mancato un sol voto. Prediligeva i soggetti all'aperto e la pittura di animali: la pianura lombarda coi suoi canali, le sue rogge, le sue file di pioppi, era lo sfondo quasi consueto delle sue tele, e in primo piano cavalli in riposo o cavalli che trainavano carri per le strade melmose. Artista sincero, appassionato dell'arte sua, d'animo mite e buono, ebbe le simpatie di quanti lo conobbero.



† Louise de Gerlache de Gomery.

Dopo brevissimi giorni di malattia si è spenta in Bruxelles questa nobile figura di donna che fu una sincera amica dell'Italia.

Durante la guerra e negli anni successivi ella fece lunghe e ripetute dimore fra noi, organizzando mostre d'arte, conferenze, concerti, adoperandosi in mille modi e con instancabile attività per far meglio conoscere e avvicinare l'anima del Belgio a quella del popolo italiano.

Il nostro giornale ha avuto più di una volta occasione di occuparsi delle simpatiche e molteplici iniziative della compianta signora, da quando nelle sale terrene del Cova in Milano essa espose una raccolta di fotografie, terribilmente eloquenti, del Belgio devastato dai tedeschi, a quando recentemente si trovò in Bruxelles a rendere più belle e più calorose le accoglienze ai nostri Sovrani nella loro visita ai Reali del Belgio.

Il triste annunzio di questa morte riuscirà doloroso ai molti amici che la nobile signora aveva in Italia e che avevano potuto apprezzarne le rare qualità della mente e del cuore.

Silenziosamente, come uno sconosciuto si è spento a Roma, sul finire di gennaio, un interessantissimo tipo di scrittore e di umorista — *Gaetano Darchini*.



† Gaetano Darchini.

Esordì con un romanzo a fondo autobiografico, *Un nemico della donna* (1900) nel quale diede libero corso alle sue idee personalissime e paradossali di misogino; il romanzo fu letto e discusso da pochissimi; e Darchini lo fece seguire, nel 1907, dal volume *Anime vive e anime morte*, pure a fondo autobiografico ed anche misoginico, però molto meno imperfetto del primo, ma non ebbe migliore fortuna. Darchini, poi, toccato, nonostante il suo misogenismo, dall'amore ricambiato, si diede ai viaggi e ne uscirono due volumi piacevolissimi e profondi, *Alla ricerca di Gesù* (1910) echi di un viaggio in Palestina, ed *Ellade* (Fratelli Treves, 1912) sensazioni veramente squisite di un viaggio in Grecia.

È morto a Tokio il generale *Kuroki*, un generale del vecchio regime e del vecchio stampo. Egli era il militare casta e, sopratutto, il militare creatura dell'Imperatore. Era nato a Satsuma nel 1843: ebbe una parte preponderante nella guerra cino-giapponese dapprima, poi, in quella russo-giapponese. A quest'ultima aveva partecipato in qualità di comandante in capo dell'esercito della Manciuria e aveva riportato le vittorie di Yalu e di Kiù-Len-Ling.

Pure a Roma, la notte sul 9 l'on. *Angelo Quintieri*, il quale rappresentò alla Camera per varie legislature il collegio di Rogliano Calabro. Di lui va ricordato particolarmente un discorso pronunziato alla Camera quando fu discussa la conversione della rendita. Egli, ricchissimo, era uno dei più forti detentori di consolidato; tuttavia parlò lungamente a favore della conversione per la quale egli perdette poi rilevanti somme per il minor tasso dell'interesse. Da vari anni, tormentato da incurabile male, si era ritirato a vita privata.

A Roma, la mattina del 7 febbraio, è morto l'on. *Pasquale Masciantonio*, deputato per la circoscrizione di Aquila. Era nato a Casoli, in provincia di Chieti nel 1870 ed apparteneva ad una delle più cospicue famiglie abruzzesi. Laureato in legge, non esercitò la professione, e si dedicò invece alla vita politica, entrando per la prima volta in Parlamento nel 1900, ricevendo sempre la conferma del mandato legislativo per altre cinque legislature prima dal collegio uninominale di Gessopalena, poi da quello plurinominale di Chieti. Dopo aver fatto parte di molte commissioni, era stato sottosegretario alle Poste col ministro Chimienti e poi alle Finanze col ministro Schanzer, nel ministero Nitti dal giugno 1919 al maggio 1920. Era molto amico di D'Annunzio, e caldo promovitore del movimento intellettuale ed artistico del suo Abruzzo.



† Pasquale Marciantonio.

L'8 corrente presso il ponte di San Benedetto (Spezia) è accaduto un accidente d'automobile nel quale ha perduta la vita l'ex-ambasciatore italiano a Tokio, barone *Aliotti*. Non aveva che 53 anni, essendo nato a Smirne il 15 gennaio 1870. Aveva studiato alla Scuola Superiore di Commercio a Venezia ed era entrato in seguito ad esame di concorso nella carriera consolare. Fu a Costantinopoli, a Salonicco, a Vienna. Nel 1896 passò nella carriera diplomatica e fu a Pietroburgo, a Washington, a Buenos Aires, nella penisola balcanica.

Ingegno sottile e duttile, conoscitore acuto dell'anima orientale, fu parecchie volte incaricato di missioni delicate. Nel 1914 era a Durazzo a proteggere il neonato Stato d'Albania dalle insidie innumerevoli che lo circondavano. Fatica immane che finì con la partenza del Principe di Wied e l'invasione austro-ungarica per la guerra mondiale. Egli ebbe sempre l'idea di creare un'Albania amica dell'Italia, e dopo la guerra tornò a Durazzo, ma Giolitti — di cui egli era grande amico — decise lo sgombro dall'Albania, salvando appena lo scoglio di Saseno. Allora il barone Aliotti fu designato a succedere al conte Macchi di Cellere a Washington, ma incontrando la sua scelta opposizione, accettò l'Ambasciata di Tokio. Fu l'ultima sua missione.

LE SCOPERTE DEL PROF. VLADIMIRO, NOVELLA DI ALFREDO PANZINI.

Il professor Vladimiro sarebbe stato uno dei nostri più illustri naturalisti in quanto che i suoi studi intorno all'*anguilla vulgaris* stavano per acquistargli meritata fama, ma per la incomparabile sua modestia, un collega gli portò via la scoperta, e lui rimase uomo oscuro e quell'altro diventò uomo illustre.

E pare anche impossibile come un uomo che aveva inseguito le anguille sino nel tremendo mar dei Sargassi, dove detto animale fa nozze; che riproduceva la folgore con le scariche elettriche; che maneggiava animali, li uccideva, li sezionava, ne conosceva tutti i canali, i meandri, le glandole, le valvole, le tossine, fosse di una dolcezza che raggiungeva la timidità, e fosse di un'ignoranza tale delle cose del mondo da scambiare una fogna per un ruscello!

❦

Tutta la settimana egli stava chiuso nel suo gabinetto, ma il sabato sera si vestiva da cacciatore e andava a caccia per le foreste: tornava con qualche starna, o quaglia, o beccaccia che regalava agli amici, essendo egli solo; ma preferiva cacciare animali feroci, e il più delle volte tornava con una vipera, uno scoiàttolo, una volpe, che poi squartava e ne faceva le preparazioni.

Diceva: — Seziono, seziono! Vedeste quante belle fette di salame ho nelle mie vetrine!

Aveva centinaia di preparazioni che valevano un tesoro!

Un giorno tornò a casa con una delle più belle bestioline del mondo: bianca come il giglio, che si coprì sùbito di una bella pelliccia di lontra.

Ma la preparazione non la fece lui a lei, ma lei a lui!

❦

Le cose andarono così. Al professor Vladimiro era morta una vecchia zia che lo aveva lasciato erede di una casa di tre piani. Egli ne fu molto felice, prima perchè avrebbe così potuto collocare bene le sue preparazioni scientifiche, secondo perchè avrebbe cessato di essere in balìa delle padrone di camere ammobiliate.

Ma quando si trattò di pagare la tassa di successione, rimase sgraditamente sorpreso. Egli ignorava che la tassa di successione equivaleva a un di presso al valore della casa.

— Oh, bè! Pazienza — disse il professor Vladimiro, — invece di avere avuto una casa in eredità, facciamo conto di averla comprata.

Vivendo come un certosino, in venti anni di onesto lavoro il professor Vladimiro aveva messo da parte cento mila lire: ne diede cinquantamila al notaio e diventò proprietario.

Ma quando si trattò di occupare la sua casa, il professor Vladimiro rimase anche più sgradevolmente sorpreso.

Bussò al primo piano: l'inquilino del primo piano non se ne voleva andare.

Bussò al secondo piano: l'inquilino del secondo piano, carico di sei figli, non se ne voleva andare.

— Pazienza — disse il professor Vladimiro —, il primo e il secondo piano serviranno a pagare le imposte e le sovra-imposte sul fabbricato.

E salì al terzo piano.

Ma al terzo piano gli apparve la maestosa signora Zelmira, che rifiutò sdegnosamente di andarsene.

— Mi volete buttare nella strada? Esperite un'azione legale.

Mai il professor Vladimiro sarebbe stato capace di trattare un'azione legale!

— Mi ceda almeno, signora, due camere nella mia casa, — pregò il professor Vladimiro.

— Impossibile, signore! Io non ricevo uomini. Che ne sarebbe dell'onore della mia figliuola se si sapesse che io tengo un uomo in casa?

Allora il professor Vladimiro si accorse che in casa c'era anche la signorina Clarice, dello splendore dei cui occhi rimase meravigliosamente abbagliato.

Mai il professor Vladimiro aveva osservato da vicino una donna, se non sulle tavole anatomiche; ma lì, viva, gli fece un effetto tale che se ne innamorò.

E perchè se ne innamorò?

Conviene sapere che il professor Vladimiro stava facendo certe preparazioni su gli occhi degli animali, dalle quali, forse, sarebbe venuta quella fama che gli era stata rapita per le nozze delle anguille nel mar dei Sargassi; e forse anche una immensa ricchezza!

Gli occhi dei pesci, delle vacche, dei buoi, delle volpi, dei gatti, hanno una speciale fosforescenza dovuta al *tappetum lucidum*, che è una membrana posta fra la cornea e la rètina. Ecco il segreto della bellezza!

E perciò giustamente Omero chiama la divina Giunone, moglie di Giove, « boopis », cioè *dagli occhi di bue o di vacca*, per indicare il supremo incanto.

Il professor Vladimiro ne sapeva però più di Omero, cioè sapeva che quello splendore glauco verdolino, che forma lo sfondo delle pupille degli animali, è dovuto ad una sostanza cristallina detta « guanina », con la quale si possono fare anche le perle artificiali.

Ora il professor Vladimiro scoprì negli occhi della signorina Clarice proprio quel riflesso orientale, nero azzurro, che hanno gli occhi delle bestie.

Ma probabilmente si sbagliò, forse si trattava di un po' di tinta indiana o di *khol*.

Comunque, se ne innamorò. La sposò davanti al sindaco. E così ebbe moglie, suocera e casa e viveva felice.

La signorina Clarice, divenuta signora Vladimiro, era una creatura dolce e sensibilissima. Quando lui veniva a casa, lei lo spruzzava con acqua di colonia per mandargli via quell'odore di bestie imbalsamate e di ètere, che lui portava sempre con sè.

La signora Clarice lasciava a lui tutta la sua libertà di scienziato; anzi, quando venivano le amiche, faceva gli elogi del suo bravo

[Vedi continuazione a pag. 210.]


PROTON
FILTRO
DI SALUTE !

[Continuazione, vedi pag. 208.]

e buon maritino, e le conduceva a vedere tutte le bestioline imbalsamate.

Molte volte c'era anche lui presente, e faceva le spiegazioni.

Soltanto che ad uno scheletro umano lui aveva dovuto mettere un dòmino, perchè le prime volte che la signora aveva veduto quel brutto affare, così nudo, era svenuta!

Lei lo raccontava sempre alle amiche che era svenuta.

— È quello là, è quello là sotto quel dòmino!

Si avanzavano le signore e signorine un po', scoprivano un po', poi fuggivano via tutte.

— Dio, che brutta bestia! È un uomo o una donna, signor Vladimiro?

Insomma lui era felice! Sua moglie e sua suocera pensavano a tutto, e lui non pensava a niente fuorchè ai suoi studi.

❦

Ma un bel giorno sentì nel salotto la voce di un uomo, e poi sentì la signora che diceva strillando: — Le intimo di uscire!

— Sì, signore! esca! — diceva la suocera — Questa è una indegnità.

— Che cosa succede — domandò il professor Vladimiro, deponendo il tovagliolo, chè stava facendo colazione: e uscì sul corridoio.

— Niente che ti riguardi, mio caro —, rispose la sua mogliettina.

Ma un grosso signore già sull'uscio di casa, pallido e fremente, appena lo vide domandò:

— È lei il marito di questa signora?

— Io credo di sì! — rispose il professor Vladimiro.

— Ebbene, guardi, — disse colui.

— Che cosa?

— Questo!

— Una cambiale?

— Sì. Questa è o non è la firma della sua signora?

— Cinquantamila lire! — lesse esterrefatto il professor Vladimiro.

— La signora ha firmato questa cambiale per cinquantamila lire, e adesso mi dice che non ha da pagare!

— Clarice, Clarice? cos'è? È vero?

La signora Clarice con la testa sul cuscino del sofà, piangeva amaramente, ma non rispondeva.

— Io sono molto dolente — disse il professor Vladimiro rivolto allo sconosciuto, e riprendendo tutta la sua dignità; — mi dispiace per lei, egregio signore! Riconosco vera la firma di mia moglie su questo effetto cambiario, ma esso non è che un *chiffon de papier*. Non è valido, manca la mia firma! Lei sa benissimo che ogni atto della moglie è vano se manca la autorizzazione maritale.

Ma mentre così il signor Vladimiro parlava, un sorriso di amara ironia si veniva dipingendo sul volto di quel signore.

Il quale disse: — Ah, sì? Bene, bene! Vuol scommettere che la signora pagherà? Lei deve essere ben ignorante, caro signore. E dico ignorante, perchè altrimenti dovrei dire farabutto. A rivederla e saluti ai bimbi.

E quel signore scese lentamente le scale.

Il professor Vladimiro rimase come imbalsamato.

La signora Clarice fra i singhiozzi diceva:

— Ho speso così per te, per farmi bella, per piacere a te.

La signora suocera diceva: — Voi non permetterete certo che un altro paghi per voi!

— Ma io sono rovinato!

— Dite pure — obbiettò la suocera — che avete dei tesori nel vostro gabinetto! Vendete uno di quei tesori.

Quello che riusciva più inconcepibile per il professor Vladimiro erano le parole misteriose, piene di minaccia di quel signore: « pagherà! vuol scommettere che pagherà? »

E allora il professor Vladimiro prese il cappello e andò a trovare un suo collega, professore di legge e della scienza delle finanze.

— Ma come, caro Vladimiro, — disse costui — voi ignoravate che con la legge del 17 luglio 1919, numero 1176, la moglie può fare atti civili senza il consenso del marito?

— Ma allora è successa una rivoluzione!

— esclamò esterrefatto il professor Vladimiro.

— Certamente, ottimo amico! Ma in che mondo vivete voi?

— Ah! Ma per il giusto Dio — esclamò Vladimiro, — il signor sindaco, il giorno che mi andai a sposare, era in dovere di avvisarmi. Io vado a intentare causa al sindaco! Non mettere nemmeno un cartellone per i muri quando avvengono simili rivoluzioni!

❦

E questa fu l'ultima scoperta del professor Vladimiro.

ALFREDO PANZINI.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

L'"ITALIA BELLA" DI DANTE

NELLA RICOSTRUZIONE GEOGRAFICA
DI PAOLO REVELLI. [1]

« Muoiono gli ultimi echi del sesto centenario dantesco.

Celebrato nonchè in Italia, nell'Europa tutta, e pur in America e nella lontana Asia e nella men colta Africa, esso ha giovato a diffondere il nome di Dante agli estremi confini del mondo, a incoronarlo di nuovi plausi e d'una più vasta popolarità; ed ha servito per la risonanza enorme che ebbe la recente vittoria d'Italia e l'antica gloria dell'Alighieri, ad identificare quasi nel nome del poeta di Firenze quello della patria italiana. La sua opera, profetica per i vaticinati confini, assunse nella fama universale, significato simbolico di libro nazionale per eccellenza, di portentosa sintesi epica ed al tempo stesso lirica della gesta mirabile onde nacque e fiorì Italia, unità etnica ed unità politica, dolce paese, che Dante esaltò nella lingua, nel costume, nelle tradizioni, nella stirpe, degna erede di Roma.

Ma quale è nella sua fisonomia reale, questa « Italia bella » che piacque al cuor di Dante, e che egli cantò con voce impareggiabile di elettissimo figlio? Qual è, in altre parole, l'Italia « geografica » di Dante?

Questa domanda si pose or sono alcuni anni un dotto di varia dottrina, cultore particolarmente delle discipline geografiche, che egli professa con altezza d'ingegno e puro fervore nella Regia Università di Genova, il prof. Paolo Revelli. E a questa domanda, con adeguata preparazione storica e letteraria, con

[Vedi continuazione, pag. 212.]

1 PAOLO REVELLI, *L'Italia nella Divina Commedia*. In-4 grande. Milano, Treves, L. 40.

[Continuazione, vedi pag. 210.]

diligente e paziente esame di carte e di documenti d'ogni fatta, egli venne allestendo una esauriente risposta, da prima nelle linee schematiche di un corso da lui tenuto dalla sua cattedra, indi in piacevole e suggestiva forma espositiva nelle pagine di questo magnifico volume, che un editore di grido, il Treves di Milano curò con signorile eleganza, con schietta e squisita impronta bodoniana.

L'opera, di dottrina e di fede italica, era pronta nella ricorrenza secentenaria. Ma un desiderio di maggior precisione, uno scrupolo di miglior perfezione indusse il Revelli ad indugiarsi a lungo sulla sua amorevole fatica, conscio dell'importanza del suo argomento e della responsabilità scientifica che egli veniva, con essa, assumendo. E l'indugio giovò singolarmente al suo lavoro, poichè gli consentì di tener conto pur di quei risultati scientifici che le molteplici, multiformi indagini a cui, in ogni lingua e per opera d'una legione di studiosi d'ogni paese, la celebrazione letteraria di Dante diede origine e occasione propizia. L'esito ha, infatti, pienamente corrisposto alle laboriose cure dell'autore, alle sue lunghe, amorose vigilie.

Non crediamo di andar errati affermando che, allo stato attuale degli studi danteschi, essa può essere considerata non solo esauriente, ma, dal punto di vista particolarmente geografico, definitiva ».

(Dalla *Tribuna*.) FRANCESCO PICCO.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 4.